

CAURIENSIA, Vol. XII (2017) 93-133, ISSN: 1886-4945

DOI: <https://doi.org/10.17398/1886-4945.12.93>

## FRANCISCO SUÁREZ SULLA REALTÀ E L'ESISTENZA: CONCETTI DI “PRIMO” E “SECONDO ORDINE”

ILARIA ACQUAVIVA

*Scuola Internazionale Alti Studi, Fondazione Collegio San Carlo (Modena)*

*Universität Luzern- Philosophisches Seminar*

### RESUMEN

El presente artículo discute la posición de Suárez sobre la teoría del doble sentido de la existencia. La subordinación, en la primera sección, entre conceptos de primer y segundo orden, en contraste con la subsunción entre un objeto que cae dentro de un concepto de primer orden y la distinción entre una “marca característica” (*notae*) y la “propiedad” de un concepto, ayudará a clarificar el doble sentido del *ens ut nomen* and *ens ut participium* en las *Disputationes Metaphysicae* de F. Suárez. Este análisis nos proporciona una consideración más cercana, en la segunda sección del artículo, a la explicación del ente como ente real en Suárez, y subraya el patrón de la ciencia dentro de su contexto histórico. Tan pronto como buceamos un poco en la materia, aparece de modo claro, como consideramos de forma breve en las notas conclusivas, que esta investigación sobre la significación del *ens ut nomen* and *ens ut participium* en Suárez será particularmente útil para una discusión contemporánea de lo que denominamos “teoría de los dos sentidos de la de la existencia” y, quizás, puede tener interés histórico y teórico, relativo al orden lógico y ontológico derivado de estos dos sentidos de la existencia, considerando qué efecto puede tener, si seguimos más de cerca la aproximación suareziana.

*Palabras clave:* *ens ut nomen/ens ut participium*, conceptos de primer y Segundo orden, propiedades de alto nivel, Frege, esencia real, Suárez, teoría de los dos sentidos de la existencia.

## ABSTRACT

In this paper I intend to discuss Suárez's position on double sense theory of existence. The subordination, in the first section of this article, between a first and a second order concepts, in contrast with the subsumption between an object falling within a first-order concept and the distinction between a "characteristic mark" (*notae*) and a "property" of a concept, will help to clarify the dual meaning of *ens ut nomen* and *ens ut participium* in F. Suárez's *Disputationes Metaphysicae*.

This give us cause to consider more closely, in the second section of this paper, Suárez's explication of being as real being, and the underlying pattern of science within his historical context.

As soon as one looks a bit further into the matter, however, it become apparent, as I shall consider briefly in the concluding remarks, that this inquiry on Suarez's signification of *ens ut nomen* and *ens ut participium* will be particularly helpful to bring in favour of contemporary discussion of such so-called "two sense theory of existence" and, perhaps, there may be some historical and theoretical interests, related to the logical order and the ontological commitment derived from these two sense of existence, in considering what the effect would be if a more strictly suarezian approach were followed.

*Keywords:* *ens ut nomen/ens ut participium*, first and second-order concepts, high-level property, Frege, real essence, Suárez, two sense theory of existence.

## I. INTRODUZIONE

In questo articolo intendo esporre e discutere la duplice valenza dei "sensi dell'esistere", come proprietà applicabile a concetti o alle sole occorrenze individuali, mediante una riflessione di ordine storico-dottrinale, utile per render ragione del rinnovato interesse contemporaneo in ambito analitico. In particolare, l'intento è quello di prendere in esame alcuni luoghi della produzione fregeana, a partire dalla natura funzionale del concetto nel progetto logicista di fondazione dell'aritmetica al fine di concepire, similmente alle attribuzioni numeriche, gli stessi asserti di esistenza come concetti di "secondo livello".

In relazione alla prima fase delle opere di Frege, incentrata su un progressivo chiarimento del concetto di funzione, la prima parte dell'articolo è volto a presentare la sua riflessione sulla natura del numero, a partire da alcuni luoghi de *Die Grundlagen der Arithmetik*. Dopo aver mostrato, nella prima parte della prima sezione, che l'attribuzione di un numero è un'affermazione su un

concetto, per definire il concetto di numero, considerato a partire dalla riduzione dei numerali usati come aggettivali a termini concettuali di secondo ordine, l'articolo procede proponendo l'analogia tra enunciati esistenziali ed enunciati numerici e i vari sensi usi di "essere" che Frege distingue nello scritto postumo *Dialog mit Punjer über Existenz*. La tesi secondo la quale l'esistenza rientri nel caso dei concetti di secondo ordine, o sia una proprietà di livello superiore che si predica di concetti, implica avvallare la lettura secondo la quale l'essere nel senso dell'esistenza non sia "un predicato reale". L'apporto di Frege al Chiaramento della dottrina kantiana sul concetto formale di esistenza è attraversata prendendo in esame il funzionamento delle funzioni di secondo livello (o concetti formali) e la differenza tra "proprietà" e "note caratteristiche" di un concetto in *Über Begriff und Gegenstand*.

Il rapporto, nella seconda sezione dell'articolo, di "subordinazione" tra concetti di primo e secondo ordine nella differenza con il rapporto di "inclusione" tra un oggetto e un concetto di primo grado, è analizzato per render conto della sistematizzazione storico-dottrinale della duplice accezione del predicato d'esistenza e della realtà di ente, oggetto delle *Disputationes metaphysicae* di Francisco Suárez, esposto nella sezione quarta della seconda disputazione.

Il fine è quello di intendere, nell'ambito della storia dottrinale degli effetti, per quali ragioni il predicato di esistenza si possa intendere sia nella sua valenza di predicato reale che in quella di predicato formale. L'analisi di una posizione storica privilegiata, tra i vari paradigmi classici, sistematizzata dall'oggetto della metafisica suareziana, potrebbe rivelarsi utile per rendere conto, non circolarmente, del variare del senso dell'essere a prescindere dal variare del tipo degli oggetti di cui si predica, considerando che l'unità e la distinzione che la duplice immediata significazione che "ente" assume, come nome e come participio, non è normata da rapporti di causa ed effetto, o di priorità del fondamento sul fondato di uno dei due sensi di "essere".

La lettura fregeana dell'ente come nome e dell'ente come participio utilizzata da Suárez per definire la *ratio entis inquantum ens reale*, permette di collocare, in un'ottica storiografica, le *Disputationes metaphysicae* nella complessa relazione alle sue fonti di natura composita, in riferimento, da un lato, alla tradizione occamista, e dall'altro, alla tradizione avicenniano-enrichiana, al di là di letture "essenzialiste" o "esistenzialiste", tipiche di una certa *Wirkungsgeschichte*.

## II. LA *REALTÀ* DI ENTE NELLA PREDICAZIONE: L'ENTE COME NOME E L'ENTE COME PARTICIPIO

Nella quarta sezione della seconda *Disputazione* Suarez, dopo aver mostrato che l'ente in quanto ente, oggetto della metafisica, esprime un unico concetto oggettivo, esplica in cosa consista la sua "ragione essenziale" e quale duplice significazione il termine designi. Brevemente: "ente" preso in "qualità di nome" significa, in senso formale, l'essenza di una cosa che possiede o può possedere l'essere, da intendersi come "attitudine" all'esistenza effettiva e come (non) impossibile ripugnante il nulla della contraddizione. Il termine "ente", poi, preso in qualità di participio indica qualcosa che esiste in atto, sia perchè pone un reale atto di esistere, sia perchè possiede una realtà attuale distinta dalla realtà potenziale in senso negativo.

L'ente preso esprime qualcosa dotato della "essenza reale" da intendersi non solo, a posteriori, come principio delle proprietà reali della cosa stessa, ma anche, mediante la causa intrinseca, come la più semplice ragione della cosa concepibile nel *concetto comune* di essenza. Da ciò se ne ricava che l'ente come nome è un predicato reale, in termini kantiani: predicato nominalmente della cosa ne esprime la "realtà", la quale, in negativo, non è nient'altro che la non-contraddizione rispetto ai principi dell'intelletto e in positivo è la causa prima stessa dell'ente inteso come ciò che è "attitudine all'essere attuale":

Di qui, incidentalmente, si ricava pure che la ragione più comune di ente, quella significata con questo termine preso nella sua qualità di nome, è essenziale e si predica in senso quidditativo dei suoi inferiori, sebbene ente, in quanto esprime esistenza attuale ed è significato mediante il participio del verbo essere, non sia un predicato essenziale in senso assoluto, se non di Dio.<sup>1</sup>

Sebbene, l'essenza reale o il termine ente preso nella sua accezione nominale, concepito formalmente come principio delle proprietà della cosa, si lascia intendere al modo di una disposizione intrinseca dell'oggetto pensabile nel suo essere realmente possibile, ciò non vale egualmente per il termine ente preso nell'accezione verbale-participiale. L'esistenza attuale, infatti, non è una proprietà reale necessariamente intrinseca alla essenza dell'ente, il cui atto d'essere è acquisito estrinsecamente dal rapporto causale che lega l'ente alla Causa prima

1 F. Suárez, *Disputationes metaphysicae* II.4.13 (d'ora in poi *DM*), in *Opera Omnia*, editio nova, edita da C. Berton (Paris: L. Vivès, 1866), voll.25 e 26. Ristampa anastatica: Hildesheim-Zürich-New York: G. Olms Verlag, 1965 (traduzione parziale in italiano, note e apparati a cura di Esposito, Costantino, *F. Suárez. Disputazioni metafisiche*, traduzione italiana con testo latino a fronte, a cura di C. Esposito, Seconda edizione, Milano: Bompiani, 2007, 503).

efficiente. Quest'ultima condizione deve soddisfarsi in un ordine dottrinale-teologico, in cui preme salvaguardare la contingenza creaturale di contro alla necessaria esistenza di Dio, dal momento che tutto ciò che è altro da Dio non è ente (vale a dire possiede l'atto d'essere) in virtù della sua essenza. Da ciò si ricava, dunque, che l'*ens ut nomen*, è un predicato reale, vale a dire conviene al concetto di ogni ente (anche nell'articolazione interna delle sue divisioni, in primo luogo quella di ente finito/infinito) a prescindere dall'esistenza effettiva dell'oggetto che si comporta al modo del concetto. A riprova di quanto detto, la realtà del qualcosa di cui formalmente si predica l'essenza, risolta nella definizione, rimanda alla sola consistenza analitica del possibile, ma non alla positiva affermazione dell'esistenza a cui solo il rapporto causale, ossia una determinazione ulteriore del concetto della realtà di ente, rinvia.<sup>2</sup>

Con ciò si mostra in quali termini, dunque, per Suárez l'ente inteso come participio nel senso di esistente non possa considerarsi un predicato essenziale nelle creature perché l'esistenza effettiva non è implicata per necessità nella definizione della loro realtà essenziale, a differenza di quanto accade in Dio per il quale l'intelletto naturale può dimostrarne l'esistenza e l'essenza deducendo, a priori, i suoi attributi l'uno dall'altro:

L'esistere non appartiene all'essenza della creatura, perché può esserle dato e può esserle tolto, e quindi non possiede una connessione necessaria con l'essenza della creatura concepita in senso preciso, che è una ragione sotto la quale essa è invariabile e si afferma necessariamente di ogni cosa di cui è essenza. Per questa ragione, dunque, si dice che ente, preso come participio, non si predica in senso quidditativo o essenziale delle creature.<sup>3</sup>

L'esistenza, presa nella sua valenza participiale/verbale non è una "nota caratteristica" del concetto di ente in senso nominale, vale a dire dell' "essenza reale", visto che essa non è una proprietà inerente al concetto oggettivo di ente espresso tramite la definizione, nè è una "proprietà", di conseguenza, assolutamente positiva che l'oggetto (l'ente reale) da sé postula per essere ricompreso nella significazione immediata del nome verbale "ente" e per ricadere nel dominio del concetto di "ente reale".

L'*ens ut nomen* è, per converso, un predicato reale, vale a dire conviene al concetto di ogni ente ed è la condizione che ogni cosa considerata deve possedere per "cadere sotto di esso", a prescindere dall'esistenza o meno dell'estensione (classi) che ad essi corrispondono. In altri termini, il "cadere

2 DM XXXVIII. 3.11.

3 DM II. 4.13, tr. it. p. 505.

sotto” di un oggetto nel mezzo della definizione di ente implica una relazione per la quale l’essere dell’oggetto considerato deve possedere una “essenza reale” cioè “vera” e distinta dall’impossibile. La relazione del cadere della cosa nel dominio del concetto di ente in quanto ente reale è una sorta di “subordinazione” tra concetti di uguale rango logico: la non impossibilità logica, nota caratteristica interna al concetto volta a precisare intensionalmente il predicato al quale è apposto, ci dice che tutti gli oggetti che cadono sotto il concetto di essenza reale cadono anche sotto il concetto di quiddità vera e sotto il concetto dell’ “attitudine all’esistenza”. Le “note caratteristiche” del concetto di ente reale, proprio in quanto relate da un rapporto di “subordinazione”, sono concetti dello stesso ordine, tanto che *res* ed *ens* sono dei trascendentali nella metafisica suareziana tali da non essere in relazione di “proprietà” tra loro<sup>4</sup>: così come tutti gli oggetti che cadono sotto il concetto di “essenza reale”, rientrano, a titoli di enti in quanto logicamente possibili e ripugnanti il *nihil negativum*, nel concetto di “quiddità reale”, ugualmente tutti i possibili reali, definiti più precisamente come *ex parte illarum nisi non repugantia quaedam*<sup>5</sup>, cadono sotto il concetto di “attitudine all’esistenza” e si definiscono propriamente “enti”, in modo che la *res* ed *ens* siano termini sinomini aventi solo una diversa etimologia.

Lo schema della relazione tra concetti del medesimo ordine, volti a precisare intensionalmente il concetto di ente reale al quale si appongono, permette di mostrare come la possibilità logica risulta strutturalmente compatibile con l’istanza teologica della *creatio ex nihilo*.

4 DM III.2.4. Circa l’importanza della riduzione di *ens* alla *res* e di questa all’*essentia* si veda J.F.Courtine che per definire la cifra significativa della “invenzione suareziana dell’ontologia” e il suo effetto, a lunga durata nella tradizione filosofica moderna, fa appello proprio alla univocità dei termini della predicazione entitativa. A tal riguardo rimandiamo a: Courtine, *Suarez et le système de la métaphysique*, (Paris: Presses Universitaires de France, 1990), in part. 405-35. La tematizzazione risente certamente della lettura di E.Gilson, specialmente nella identificazione dell’essere come *aptitudo* ad esistere che costituisce il carattere essenzializzante della natura di un ente che, nella sua indifferenza all’effettività, è sia potenza che atto. A tal riguardo rimandiamo a: Gilson, *L’être et l’essence* (Paris: Vrin, 1981), 144-86; trad.it.parziale di Frattini e Roncoroni: *L’essere e l’essenza* (Massimo: Milano 1988), 132-73; cf. 155-156. La posizione notoriamente gilsonina mostra come, per Suarez, la realtà dell’essere dell’ente è un’ essenza concepita come “pienamente attualizzata” e se l’essenza è possibile, e dunque reale in quanto esistente non se ne deduce, forse, che l’ “essenza è l’essere stesso?” (*Ib.*). L’essere stesso è la perfezione di tutto ciò che esiste e l’essere stesso, al fondo, altro non è se non essenza pienamente realizzata. Una filosofia siffatta, come “scienza dell’essere integralmente desistenzializzato” il cui oggetto proprio è la sola essenza avrà grande influenza nei due secoli successivi. Per una discussione puntuale sull’ esegesi della metafisica suareziana datane da Gilson e da altri autori nella critica contemporanea si rimanda a: “Le ‘*Disputationes metaphysicae*’ nella critica contemporanea”. Appendice a F. Suárez, *Disputazioni metafisiche I-III*, 758-763.

5 Cfr. Suárez, DM VI.4.9 per il concetto di “*aptitudo obiectiva rerum possibilium ad existendum*” (Viv. XXV, 220a).

La realtà dell'essenza è un predicato essenziale della cosa e, perciò, conviene quidditativamente al concetto dell'ente in quanto ente, da quanto detto, ma tale definizione prescinde dall'esistenza effettiva dell'oggetto compreso nel dominio del concetto in questione.

### III. LA NATURA DEL NUMERO E IL PREDICATO D'ESISTENZA IN FREGE

Il fatto che l'esistenza, non sia una "proprietà" dell'oggetto, si ritrova espressamente nella contemporanea tradizione analitica, a partire storicamente dalla soluzione di Frege, volta alla considerazione della numerosità presa in funzione aggettivale. La tesi per la quale l'esistenza sia un concetto di "secondo ordine" non è altro che un corollario di una tesi più generale sulla natura delle attribuzioni numeriche. Per comprendere con maggior chiarezza, a tal fine, la natura del concetto nell'epistemologia fregeana applicata allo studio propriamente logico del sistema aritmetico, è necessario rivolgere brevemente l'attenzione ai *Fondamenti dell'aritmetica*, dove egli fornisce le linee di fondo della sua epistemologia proponendo una riduzione del concetto di numero ai principi logici. L'inevitabile conseguenza alla quale la determinazione della natura funzionale del concetto conduce è di intendere le inferenze esistenziali alla stregua di asserzioni attorno a concetti.

L'esigenza teorica alla base dell'opera fregeana era la convinzione che i concetti e le operazioni fondamentali dell'aritmetica fossero mal compresi negli ambienti accademici considerando la mancanza, in primo luogo, di una risposta coerente alla questione di cosa sia il numero e di cosa il numerale possa significare. Gli asserti sui numeri sono da considerarsi generalizzazioni intorno a oggetti non numerici allo stesso modo in cui le formule algebriche siano da considerarsi asserti generali sui numeri? La sua impresa si svolge in parallelo con quella di Dedekind, Cantor e Weierstrass, con l'intento di sviluppare un'aritmetica generalizzata in grado di trattare tutti i tipi di numeri (naturali, razionali, reali e complessi) basandosi su nozioni esclusivamente logiche. Già nell'Introduzione Frege afferma che sensazioni e immagini mentali non appartengono al dominio di studio dell'aritmetica, la cui materia verte propriamente sulla natura dei concetti e degli oggetti logico/matematici: "Le oscillazioni e l'indeterminatezza tipiche di queste entità mentali sono in netto contrasto con la determinatezza e la stabilità dei concetti ed oggetti della

matematica”<sup>6</sup>. Dopo aver legittimato la distanza tra l’ambito di pertinenza della psicologia sperimentale, interessata alle condizioni causali dei nostri processi mentali e a fornire una spiegazione circa la manifestazione della genesi del pensiero e il dominio, d’altro canto, quello dell’aritmetica, interessata alla giustificazione della verità logico-formale del pensato, Frege mostra come il concetto di numero possa dipendere, in primo luogo, dalle leggi logiche fondamentali e come esso stesso, in secondo luogo, si definisca a partire dal senso di una proposizione in cui compare un numerale. Dopo aver riproposto in generale il problema di che tipo di verità siano le leggi dell’aritmetica in relazione alle categorie di analitico - sintetico e di a priori - a posteriori, optando per l’ammissione di soli giudizi analitici a priori<sup>7</sup> per poter dimostrare che l’intero sistema assiomatico dell’aritmetica sia da intendersi come una estensione della logica, Frege deve mostrare di fatto come sia possibile dare una definizione di numero in termini puramente logici. Per Frege, infatti, i giudizi analitici risultano sempre i giudizi veri su basi puramente logiche, ma l’accertamento di ciò non passa più attraverso il semplice esame delle note caratteristiche dei concetti occorrenti nel giudizio, in quanto richiede, piuttosto, la dimostrazione che un dato giudizio è una conseguenza logica delle leggi fondamentali del pensiero. Mentre nella dottrina kantiana, dalla quale Frege pur sempre prende le mosse, l’accento è posto sul modo in cui il giudizio effettivamente si svolge e sull’indispensabilità dell’intuizione per effettuare la sintesi del giudizio, Frege mette in primo piano gli aspetti logicamente rilevanti della struttura dell’enunciato che esprime il giudizio. Il fulcro dell’attenzione diventa, allora, la forma logica degli enunciati impiegati per rendere le formule algebriche.

Per un inquadramento generale del concetto logico di numero, nell’ambito del particolare contesto volto a definire l’analogia tra gli asserti numerici e quelle esistenziali, è conveniente partire dalla domanda circa la natura delle

6 G. Frege, *Die Grundlagen der Arithmetik. Eine logisch-mathematische Untersuchung über den Begriff der Zahl*, Wilhelm Koebner, Breslau (1884); trad.it. di C. Mangione, *I fondamenti dell’aritmica. Una ricerca logico-matematica sul concetto di numero*, in *Logica e Aritmetica* (Boringhieri, Torino 1965), 211-349; cit., 215 (tr. mod.).

Per una trattazione del quadro storico e teorico in cui è collocabile la posizione fregeana rimandiamo a M. Borga e D. Palladino, *Oltre il mito della crisi. Fondamenti e filosofia della matematica del XX secolo* (Brescia: La Scuola, 1997), §1-3. Per ciò che attiene ai principali contributi della teoria sviluppata da Frege nei *Grundgesetze* rimandiamo a J.P. Burgess, *Fixing Frege* (Princeton: Princeton University Press, 2005).

7 Circa la distinzione tra sintetico e analitico nell’ambito di una particolare proposizione matematica occorre giustificarla dimostrativamente fino a risalire alle verità primitive. Se in questo percorso ci imbattiamo in leggi logiche generali e in definizioni la cui accettazione è garantita da tali leggi allora la verità è analitica, per converso, sarà sintetica. A tal riguardo rimandiamo a G. Frege, *Die Grundlagen*, 224.



entità matematiche rispetto alle quali la posizione fregeana è quella di rimarcare la differenza, in primo luogo, rispetto alle proprietà delle cose esterne.

Frege passa in rassegna, demolendoli in un preciso *excursus* storico, i vari tentativi di definizione di numero naturale e delle leggi aritmetiche, rivolgendosi in primo luogo contro le teorie per cui le leggi aritmetiche sono leggi naturali e un numero è una proprietà di oggetti o è ricavato per astrazione dagli oggetti. Questa è la tesi sostenuta dagli empiristi come John Stuart Mill: la posizione empirista, riconducendo la natura del numero a una proprietà di agglomerati delle cose, sosteneva che fosse possibile "astrarre" dalle peculiarità dei singoli oggetti concetti più generali.

Per evidenziare la differenza tra i numeri e le proprietà degli oggetti Frege pone un esempio: di un albero possiamo dire che ha 1000 foglie, ma c'è una differenza nella misura in cui ogni foglia è verde, mentre non si dà il caso che ogni foglia sia 1000. Le foglie, collettivamente, formano il fogliame dell'albero; il fogliame, come le foglie, è verde ma il fogliame non è 1000. Dunque, 1000, considerato come una proprietà non sembra appartenere né a una singola foglia, o alla proprietà singolare di un oggetto individuale, né alla loro totalità. Se i numeri, infatti, fossero proprietà delle cose esterne (o, per lo meno, ricavate per astrazione dall'esperienza delle cose esterne), non sarebbe possibile definire lo 0 o l'1, visto che la definizione di tali numeri naturali non enuncerebbe sempre un fatto osservabile, ossia un aggregato di più elementi ulteriormente scomponibili. In secondo luogo, se i numeri fossero proprietà delle cose esterne, qualora le cose stesse non abbiano subito modificazioni fisiche, il loro numero dovrebbe rimanere immutato, mentre si può considerare la cosa stessa secondo differenti classi numerabili di oggetti. Avendo escluso, perciò, che il numero sia una proprietà di oggetti, Frege si volge a considerare l'ipotesi che il numero sia un insieme. Di che genere di cose un numero è un insieme? Un numero è un insieme di unità nella misura in cui ogni cosa può essere concepita come tale. La caratteristica discriminante dalla quale Frege prende le mosse per questa ulteriore soluzione al problema del concetto di numero, concerne l'identità di due o più cose tra loro tale da garantirne l'inclusione nel dominio della "unità". Ma, obietta Frege, se astraessimo dalle caratteristiche differenziali delle cose, trattandole come se fossero simili sotto ogni riguardo, quello che rimarrebbe non è il numero delle cose stesse, bensì il concetto comune sotto cui esse cadono:

Se per esempio nel prendere in esame un gatto bianco e uno nero, prescindendo dalle proprietà per cui essi si distinguono, non ottengo il concetto di due ma quello generale di gatto. Il fatto che poi subordini entrambi quegli individui a questo concetto generale, e attribuisco loro il nome di unità, il gatto bianco non

cessa di essere bianco, né quello nero di essere nero. Anche se non bado affatto al loro colore, o se mi propongo di non dedurre alcuna conseguenza dallo loro diversità, i due gatti non perdono per questo il loro colore, ma restano diversi come erano.<sup>8</sup>

Per essere numerabili le unità non necessitano di avere in comune tutte le proprietà dato che due cose, per essere conteggiate assieme, devono piuttosto cadere sotto *lo stesso concetto*.

Sebbene una plausibile via d'uscita alle aporie di una concezione ingenua ed empirista del numero, sia quella di interpretarli non come una pluralità di oggetti, ma come una rappresentazione di una molteplicità, tuttavia rimangono perplessità in merito a tale mossa marcatamente psicologista, che riduce il concetto ad una rappresentazione concernente solo i tratti comuni ad una pluralità di *items* da cui si astrae. Se, successivamente, si procede all'eliminazione di tali tratti comuni si giunge alla rappresentazione astratta di una moltitudine e se, in ultimo, si particularizza tale forma generale si ottengono i concetti dei vari numeri. La tesi secondo cui il numero è un qualche tipo di pluralità, ha come limite, asserisce Frege, di dover definire la natura della pluralità degli elementi che compongono questa comune unità. Ma, conclude Frege, una molteplicità di cose totalmente indistinte, è un concetto di per sé incoerente, perché la molteplicità degli elementi comporta la loro distinguibilità. Il numero, dunque, non è una collazione di unità tale che gli oggetti numerabili debbano essere uguali tra loro sotto ogni riguardo (altrimenti la somiglianza completa di unità equivarrebbe all'identità), ma non è neppure la stessa diversità ad essere considerabile come tratto essenziale delle unità che andrebbero a costituire un oggetto numerabile. Il numero, infatti, è qualcosa di differente da una determinata unità come aggregato di oggetti o entità logiche che sta per simili o distinti oggetti<sup>9</sup>. Per spiegare in che modo le unità numeriche debbano essere pensate, simultaneamente, come differenti e al tempo stesso simili, Frege riporta la nozione di astrazione numerica secondo cui un numero indeterminato potrebbe considerarsi come la "forma vuota della diversità" sebbene tale diversità non sia da attribuirsi all'oggetto-numero visto che l'attribuzione di un numero ad un

<sup>8</sup> G. Frege, *Die Grundlagen*, 268.

<sup>9</sup> A tal riguardo rimandiamo a M. Dummett, *Frege Philosophy of mathematics* (London: Duckworth, 1991); in part. cit. p. 86: "As Frege summaries the problem (§ 39), if we try to make the number originate from the combination of distinct objects, we obtain an agglomeration comprising the objects with just those properties that differentiate them; and that is not the number. If, not on the other hand, we try to form the number by a combination of identicals, this constantly coalesces into one, and we never reach a plurality".

complesso di oggetti è sempre relativa ad un certo modo di considerare gli oggetti.

Avendo scartato la legittimità delle tesi precedenti, Frege deve pur sempre mostrare, in primo luogo, che la conoscenza per concetti, tale da sfociare in proposizioni analitiche, sia in grado di estendere le conoscenze, e, in secondo luogo, che la logica, lungi dall'essere sterile, può generare oggetti, ossia i numeri. Avendo rifiutato la tesi kantiana secondo la quale senza sensibilità non ci è dato alcun oggetto, Frege si chiede come ci siano dati i numeri, visto che di essi non abbiamo né rappresentazione, né intuizione alcuna. La soluzione che egli propone e che seguiremo, di conseguenza nel prosieguo dell'argomentazione, è di osservare da vicino le asserzioni nel contesto delle quali i numerali ricorrono, capire se il ruolo svolto dai numerali è quello di aggettivi o di sostantivi, e infine riformulare il giudizio in modo tale che "il numero degli F" sia passabile di definizione esplicita.

Chiedersi, allora, cosa sia il numero, o in altri termini chiedersi cosa significhi attribuire un numero ad un oggetto dato, occupa la II parte dei *Grundlagen* (§ 18- 20) e si sviluppa per la maggior parte nella terza parte (dal §29 al §44). La questione sviluppata dal §21 al §54 è che cosa si intenda per il numero e che genere di determinazione esso implichi: di che cosa il numero è predicabile? Frege sostiene, nel §21, che la parola "numero" occorre principalmente in funzione aggettivale nel discorso ordinario, traducendo, con ciò, ogni asserzione contenente un numero in funzione di aggettivo in una attribuzione numerica volta alla considerazione di quanti siano gli oggetti a cui l'attributo numero si applica. Nel §46 dei *Fondamenti* Frege comincia a delineare la propria posizione in merito al problema della natura degli oggetti matematici: dinanzi allo stesso fenomeno esterno rispetto al quale poter asserire con eguale verità "Qui vi sono quattro compagnie" e "Qui vi sono 500 uomini", la differenza tra le due espressioni risiede nella diversità del numero ma non nel cambiamento del complesso di oggetti (considerando che una compagnia è composta da 125 uomini): quello che cambia è un concetto sotto cui cadono gli oggetti. L'attribuzione di un numero non riguarda gli oggetti, ma l'enunciato in cui il numerale compare o, in altri termini, il contenuto di un asserto numerico è una asserzione intorno a concetti:

Quando si dice: "Il pianeta Venere ha 0 satelliti" non vi è proprio alcun satellite o aggregato di satelliti intorno a cui possa venire affermato qualcosa. È invece

al concetto “satellite di Venere” che l’asserto anzidetto attribuisce una proprietà (cioè quella di non comprendere nessun oggetto sotto di sé).<sup>10</sup>

La numerosità, dunque, si predica dell’enunciato o di una data asserzione in cui l’oggetto o l’entità numerale appare. Per la stessa ragione per cui si distingue un individuo dal suo insieme unità, anche il concetto e la sua estensione, vale a dire l’oggetto che è in esso ricompreso, vanno tenuti distinti. È al concetto che si applica l’operatore numerico e non all’oggetto che cade sotto di esso ed in caso in cui il giudizio fosse erroneamente ricondotto ad una comparazione di rappresentazione di uguale rango, verrebbe meno la differenza sia sul piano dell’espressione linguistica, sia su quello del senso e del riferimento, fra entità insature e entità sature. I concetti individuali sono entità insature a differenza degli oggetti che li soddisfano e delle estensioni (classi ed unità) che vi corrispondono.

Come riconoscere l’appartenenza di un numero ad un concetto? A tal fine è necessario introdurre la nozione di “equinumerosità”: il numero che appartiene al concetto  $F$  è definito come l’estensione del concetto *numericamente equivalente al concetto  $F$* , in altre parole, come la classe di tutti i concetti numericamente equivalenti al concetto  $F$ .<sup>11</sup> Un concetto  $F$ , più in particolare, è numericamente equivalente ad un concetto  $G$ , se vi è una corrispondenza uno-ad-uno degli oggetti che soddisfano  $F$  e degli oggetti che soddisfano il concetto  $G$ . Degli oggetti, essendo saturi, si può predicare l’identità, a differenza dei concetti. All’identità tra oggetti corrisponde, dunque, l’equivalenza estensionale tra concetti, esprimibile con un bicondizionale, come  $\forall x F(x) \leftrightarrow G(x)$ .

A questa equazione, come detto, corrisponde un’eguaglianza dei decorsi di valori delle funzioni, cioè:  $\{\hat{x}: Fx\} = \{\hat{y}: Gy\}$ .

I numeri, poi, si possono considerare in due modi. Da una parte vi sono espressioni in cui le parole per numeri occorrono come aggettivi, in particolare, nella serie di espressioni (come: “ $C$ ’è solo un...”), considerate come predicati di secondo livello dato che per formare un enunciato devono legarsi a un’espressione predicativa e non a un termine singolare. Il numerale nel suo uso aggettivale non si comporta come un nome proprio, proprio perché insaturo, né come un termine concettuale comune che assegni una proprietà agli oggetti che cadono sotto il rispettivo concetto. Al fine, dunque, di definire il ruolo volto da un numerale nel suo uso aggettivale, Frege afferma che si tratti di un termine

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Potrebbe sembrare che il problema dell’esistenza dei numeri si riduca meramente al problema dell’esistenza delle estensioni. A tal riguardo rimandiamo a C. Parsons, “Frege’s Theory of Numbers”, in *Mathematics in philosophy*, ed. C. Parsons (Ithaca, NY: Cornell University Press, 1983), 150- 175.

concettuale di "secondo ordine", vale a dire di un termine che afferma qualcosa di un concetto di primo ordine correlato e non degli oggetti che cadono sotto questo concetto. Non ha senso chiedersi di un oggetto quanto è numeroso, dal momento che chiediamo, piuttosto, di un tipo di cosa quanti oggetti vi sono di quel tipo, cioè chiediamo *di un concetto* quanti oggetti possono cadere sotto di esso.

Se il numerale in funzione aggettivale afferma qualcosa di un concetto di primo ordine correlato, allora quell'aggettivo è un termine concettuale, come si è appena visto, di secondo ordine.

Se, al contrario, un aggettivo attribuisce una proprietà agli oggetti che cadono sotto il concetto di primo ordine ad esso correlato, allora l'aggettivo è un termine concettuale di primo ordine. Infatti, in molti contesti matematici, le occorrenze dei numerali riguardano numeri considerati come oggetti. Per stabilire il campo delle variabili numeriche vincolate avremmo bisogno del predicato "è un numero", perciò, è necessario stipulare che il campo delle variabili consista in tutti i valori della funzione rappresentata dall'espressione: "il numero di...". Questa espressione è ancora un'espressione funzionale di secondo livello, dato che ciò che risulta essere tale da riempire il posto vuoto è un'espressione predicativa: usando variabili vincolate si dovrà riscrivere come «il numero di  $\alpha$  tale che  $\phi(\alpha)$ ». Questa espressione sta per una funzione i cui argomenti sono concetti e i cui valori sono oggetti. Perché ci debba essere un oggetto appartenente al dominio dei numeri e soddisfacente un certo predicato « $F(\xi)$ » è necessario che ci sia un oggetto tale per cui il numero degli oggetti che cadono sotto di esso (o il numero che appartiene al concetto) soddisfi il predicato «Per qualche  $\eta$ ,  $\eta$  è un numero tale che  $F(\eta)$ » significa «per qualche  $\vartheta$ ,  $F$  è il numero degli  $\vartheta$  tale che  $\vartheta(\alpha)$ ».

Avendo mostrato, fin qui, che l'attribuzione di un numero è un'affermazione su un concetto, per definire il concetto di numero, che ancora è stato considerato a partire dalla riconduzione dei numerali usati come aggettivali a termini concettuali di secondo ordine, Frege propone una analogia, di grande rilevanza nel nostro contesto, tra esistenza e numero: "Affermare l'esistenza equivale, infatti, a negare il numero zero"<sup>12</sup>. L'attribuzione numerica non è una proprietà dei singoli oggetti, ma del modo in cui questi vengono presentati ed è, dunque, una proprietà di concetti. L'analogia, sulla base della comune forma logica, tra predicazioni d'esistenza e attribuzioni numeriche è collegata alla teoria della quantificazione: il quantificatore esistenziale (utilizzato in notazione per tradurre le proposizioni particolari in congiunzioni esistenziali), definito

12 G. Frege, *Die Grundlagen*, 288.

sulla base di quello universale (in notazione fregeana atto a tradurre le proposizioni universali in condizionali universali), è un modo di formulare l'esistenza. Il quantificatore è una funzione che ha per valori valori di verità (quindi è un concetto). L'esistenza, che è espressa attraverso il meccanismo della quantificazione ( $\sim \forall x \sim \Phi x \leftrightarrow \exists x \Phi x$ ), viene rappresentata nel simbolismo come un concetto entro cui cadono altri concetti: potremmo dire che " $\exists x \Phi x$  mostra che il concetto  $\Phi x$ " cade entro un concetto più alto. Più precisamente Frege nel §21 dei *Principi*, ricorda che una normale funzione come  $\Phi x$  non può avere al posto di argomento un'altra funzione, poiché una funzione è essenzialmente insatura; per saturare il posto di argomento di una funzione occorre un nome proprio. Ma, se si passa dalle normali funzioni, o dai concetti di primo livello che hanno per argomenti oggetti e valori di verità, ai quantificatori,  $\exists x \Phi x$  può assumere come argomenti funzioni differenti, per cui  $\Phi x$  sta come indicatore della espressione funzionale di secondo livello costituita dal quantificatore.

La definizione del numerale "zero", inoltre, consente una determinazione dell'espressione "esistenza". Poiché l'affermazione dell'esistenza non è nient'altro che la negazione del numero zero usato in modo aggettivale, l'esistenza è un concetto di secondo ordine. Se agli oggetti che cadono sotto un concetto viene attribuita l'esistenza, allora il numero che spetta al concetto è diverso dal numero spettante al concetto "diseguale da sé stesso". L'esistenza è una presupposizione che si rivela nell'uso dei termini singolari: l'equivalente del quantificatore esistenziale si applica, come detto, a concetti e significa, quindi, che vi è un qualche oggetto che lo soddisfa.

Sostenere che l'esistenza sia un concetto di secondo ordine, significa avvalorare la lettura secondo la quale l'essere nel senso dell'esistenza non è "un predicato reale". L'apporto di Frege al chiarimento della dottrina kantiana sul concetto formale di esistenza può essere meglio compreso facendo appello al funzionamento delle funzioni di secondo livello (o concetti formali) e alla differenza tra "proprietà" e "note caratteristiche" di un concetto.

In merito al primo punto, basti dire che Frege concepisce una gerarchia di funzioni che ha la sua base negli oggetti, entità sature, e si innalza di livello in livello con diversi tipi di relazione: oggetti che cadono sotto concetti, concetti di primo livello che cadono entro concetti di secondo livello, concetti di secondo livello che cadono entro concetti di terzo livello, in un sistema in cui le distinzioni di livello sono espresse rigorosamente dal numero e dal tipo di posti vuoti. Applicare tale assioma generale al nostro caso specifico, implica dire che un'affermazione di esistenza equivale ad asserire che vi è qualcosa che cade

sotto un dato concetto. E dire che vi è qualcosa che cade sotto un dato concetto equivale a dire che il numero da attribuire a quel concetto è diverso da zero. Abbiamo, così, un concetto di secondo ordine, quello della numerosità che non si applica a oggetti e che risulta analogo al concetto di esistenza da intendersi come proprietà del concetto. Un concetto ha, infatti, la proprietà dell'esistenza se vi è almeno un oggetto che cade sotto di esso (se ad esso non spetta il numero zero), e ha la proprietà della unicità se non vi è più di un oggetto che cade sotto il concetto (se ad esso spetta il numero uno). Ma le proprietà del concetto non sono i numeri uno e zero, bensì quella di essere un concetto cui spetta il numero uno e quella di un concetto cui spetta il numero zero (generalizzando un numero  $n$  spetta a un concetto, ma la proprietà del concetto non è il numero  $n$  in sé ma la proprietà di *essere un concetto cui spetta un numero  $n$* ).

Come si comportano i due modi di usare il numero in funzione aggettivale, come detto, ed in funzione di termine singolare l'uno rispetto all'altro? Nel caso dell'uso aggettivale, il predicato di secondo livello avrebbe pur sempre un riferimento, anche se non vi fosse nessun concetto cui applicarlo. In "Vi sono  $x$  oggetti nell'universo", non è necessario pretendere che sia logicamente possibile che il predicato debba essere vero di un qualche oggetto: il predicato può anche essere autocontraddittorio, pur avendo ugualmente un riferimento. Il predicato: " $\xi$  è un quadrato razionale di 2" contiene una contraddizione implicita che esplicitiamo nel provare che l'enunciato "non vi è alcun quadrato di 2" è vero, ma ogni enunciato ben formato che contiene questo predicato e le cui altre parti posseggono un riferimento, avrà un valore di verità e, per conseguenza, un riferimento, che è il contenuto assertorio corrispondente alla Verità o Falsità, qualunque cosa esso sia. Sostenere che  $\Phi(\alpha)$  equivale, in alti termini, a dire che  $\Phi(\xi)$  ha un valore per ogni argomento.<sup>13</sup>

Diversamente, nel caso del numerale considerato come termine singolare, o come nome di oggetto, lo stesso simbolo  $\xi$  usato in precedenza, non avrebbe riferimento: infatti, nell'espressione "Vi sono 7  $\alpha$  tali che  $\Phi(\alpha)$ ", se "7" è definito come il numero maggiore di 6 di una unità, allora non vi sarebbe alcun concetto tale che il numero degli oggetti che cadono sotto di esso fosse maggiore di 6 di una unità. Nel caso degli oggetti, infatti, una descrizione definita autocontraddittoria – della forma l'" $\alpha$  tale che  $F(\alpha)$ ", dove  $F(\alpha)$  è un predicato autocontraddittorio – non può avere un riferimento e una descrizione e non può stare per alcunché: starà per qualcosa solo se ci sarà di fatto una cosa cui  $F(\alpha)$  si applica e non semplicemente se è logicamente possibile che ci possa essere.

13 Cf. R.G.Heck, "Grundgesetze der Arithmetik" I §§ 29-32, *Notre Dame Journal of Formal Logic*, 38 (1998): 437-474.

Ne consegue che i termini singolari privi di riferimento debbono essere banditi, tuttavia, niente esclude che si possa utilizzare un termine singolare privo di riferimento come parte di un termine concettuale. Nel contesto di una discussione sull'impossibilità che i termini singolari compaiano in posizione predicativa, Frege osserva che la "La stella del mattino è Venere" può essere inteso non solo come un giudizio di identità, ma anche come l'espressione del fatto che la stella del mattino cade sotto il concetto "essere uguale a Venere". Se si interpreta, dunque, in relazione al caso specifico dell'esistenza, quanto appena visto per il numero utilizzato in funzione aggettivale e come termine singolare, si avrà che "Venere esiste" può essere sostituito con "Qualcosa è uguale a Venere". "Venere esiste" vorrà dire che qualcosa cade sotto il concetto *essere uguale a Venere*. Ora, se un dato termine singolare A non ha un riferimento, il concetto *essere uguale ad A* è vuoto, ma Frege non estende ai termini concettuali il bando imposto a quelli singolari privi di riferimento. Il predicato di esistenza di primo ordine "esistere", che si era rivelato privo di contenuto, dunque, viene sostituito con un predicato di esistenza di secondo ordine, dotato di contenuto, visto che  $(\exists x)(x=A)$  è falso quando A è privo di riferimento.

Quali sono, allora, i vari significati di "essere" che è possibile riconoscere a partire dai primi lavori fregeani, dopo aver legittimato, come appena visto, il caso dell'esistenza nei termini di identità della copula? Si considerino i seguenti enunciati in cui compare l'esistenza: 1) Socrate è canuto:  $B(A)$ ; 2) L' uomo è un animale  $(\forall x)(Ux \rightarrow Ax)$ ; 3) Le giraffe esistono (oppure: "Ci sono giraffe"):  $(\exists x)(Gx)$ ; 4) Socrate esiste  $((\exists x)(x = \text{Socrate}))$ ; 5) Venere è la stella del mattino: Venere = stella del mattino. La distinzione tra (1) e (2) è, in termini fregeani, quella tra "cadere sotto un concetto" ed "essere subordinato ad un concetto", o appartenenza all'estensione di un concetto e inclusione nell'estensione di un concetto, come si preciserà meglio in seguito. Il caso (3) mostra che, come si è detto, l'esistenza è una funzione di secondo grado, ed inoltre che i giudizi di esistenza hanno la forma di giudizi particolari, del tipo "Qualche A è C": l'ambito del quantificatore esistenziale è costituito da una funzione di primo grado.

Se è possibile ravvisare diversi sensi di essere, specificamente quello dell'inclusione, della appartenenza, della identità e della esistenza nello scritto *Ideografia*, una chiarificazione sui problemi terminologici legati al verbo essere, nel suo uso "predicativo/copulativo" (in cui rientra l'essere nel suo uso veridico) e nel suo uso esistenziale, è presente nell'inedito, anteriore al 1884, *Dialogo con Pünjer sull'esistenza*. Frege pone alcune distinzioni tra "esserci" (*es gibt*) ed esistere (*existieren*), mostrando l'equivocità d'uso, causata da tenui analogie grammaticali di un'analisi superficiale della lingua naturale, nel ricondurre il



primo senso di essere al secondo, fino all'attribuzione di un contenuto illusorio, estensivamente universale e intensivamente nullo, al *predicato* grammaticale dell'esistenza, trattandolo erroneamente come *soggetto* grammaticale.<sup>14</sup> Il fraintendimento all'origine della erronea attribuzione di un contenuto reale al predicato d'esistenza, deriva dalla sinonimia, dal punto di vista logico, di enunciati "particolari", come "Alcuni corpi sono leggeri" con enunciati esistenziali del tipo "Ci sono corpi leggeri". Allo stesso modo sono da considerarsi equivalenti enunciati del tipo "Ci sono uomini", "Alcuni uomini sono" e "Qualche ente è un uomo", dal momento che hanno lo stesso senso, cioè apportano lo stesso contributo alla verità delle argomentazioni in cui compaiono. Ma, sebbene questi modi di esprimersi possano essere considerati generalmente equivalenti, non si legittima il passo successivo di astrarre dai giudizi particolari il predicato reale di esistere, estensionalmente universale, nella sua valenza nominale di "ente" come se fosse dotato di un contenuto assoluto, giungendo ad affermazioni del tipo: "qualche ente è". In quest'ultimo caso, infatti, si potrebbe predicare anche la negazione del predicato reale "ente", al pari di ogni altro predicato; quindi dovrebbe essere legittimo formulare affermazioni del tipo: "alcuni enti non sono", giungendo ad una evidente contraddizione: "qualche ente *cade* sotto il concetto di non ente". Non appena, infatti, si conferisce contenuto alla parola "esistere" così da poterla affermare di un singolo, allora questo contenuto reale è trattato alla stregua di una "nota caratteristica" di un concetto, sotto cui cade il singolo del quale viene predicata l'esistenza. Ma, afferma Frege, l'esistenza espressa con le parole "c'è" (*es gibt*), non può essere una nota caratteristica del concetto di cui è, invece, una "proprietà" di ordine superiore:

Nell'enunciato "Ci sono uomini" sembra si parli di individui, che cadono sotto il concetto "uomo", mentre invece si sta parlando del concetto "uomo". Il contenuto della parola "esistere" non può essere considerato una nota caratteristica di un concetto, poiché "esistere" non ha alcun contenuto, così come è impiegato nell'enunciato "Esistono uomini"<sup>15</sup>.

14 Considerando un enunciato come "esistono uomini" Frege commenta: "Esistere in questo enunciato è da intendere come una locuzione ausiliaria, al pari del pronome "es" in "Es regnet". Così come la lingua, all'occasione si è servita di "es" come *soggetto* grammaticale, qui, nella difficoltà di trovare un *predicato* grammaticale, ha fatto ricorso alla parola "esistere"<sup>14</sup>. Cfr. G. Frege, *Dialog mit Punjer über Existenz*, in "Nachgelassene Schriften", a cura di H. Hermes, F. Kambertel, F. Kaulbach, con la collaborazione di G. Gabriel e W. Rodding (Hamburg: ed. Felix Meiner, 1969), 60-75, seconda edizione riveduta 1983; trad.it. in *Logica e aritmetica*, op.cit., pp. 137-156, cit., 148-149.

15 G. Frege, *Dialog mit Punjer über Existenz*, op.cit., tr.it.cit., cit., 154.

Il concetto di “esistente” deve essere sovraordinato ad ogni concetto e l’esistenza non è altro che una presupposizione ovvia nell’impiego dei nomi propri in enunciati assertori, dal momento che il vero contenuto dell’esistenza espressa mediante l’espressione *es gibt*<sup>16</sup> non è contenuta nella parola “esistono” (*existieren*), bensì nella “forma del giudizio particolare”.

In quest’opera Frege pone la distinzione, come visto, tra “nota caratteristica” e “proprietà” del concetto per render conto della funzione del predicato d’esistenza, esposta sistematicamente in *Die Grundlagen der Arithmetik* e ripresa in *Über Begriff und Gegenstand* e negli scritti successivi.

In quest’ultima opera, Frege sostiene, a tal riguardo, come nella proposizione: “C’è almeno una radice quadrata di 4” non venga affermato nulla né del numero 2 né del numero - 2, ma di un concetto, cioè di “una radice quadrata di 4” e precisamente viene affermato che esso non è vuoto. L’esistenza è intesa come proprietà di un concetto nella misura in cui esso garantisce la negazione dell’insieme vuoto: quando si afferma che vi sia una data cosa, si garantisce che il concetto, di cui è predicata l’esistenza, non sia vuoto, ossia venga almeno in un caso istanziato. In questo caso l’affermazione del dominio non vuoto di un concetto non equivale all’affermazione positiva di un attributo dell’oggetto (l’esistenza) e dunque non esprime un rapporto tra un oggetto e un concetto sotto cui cade tale oggetto, bensì una relazione tra concetti di ordine differente. Non vi è, in altri termini, nessuna legittimazione per Frege dell’“uso copulativo (predicativo)” di “essere”, inteso come predicato reale, visto che l’esistenza non aggiunge alcuna informazione contenutistica riguardo agli oggetti di cui si predica. Mediante il carattere funzionale dei concetti, non si pone più la necessità di un peculiare senso dell’esistere da intendersi nella forma logica dell’essere predicativo; infatti la differenza tra proprietà e relazioni viene ad essere solo quella tra concetti (funzioni di verità) con un diverso numero di posti di argomento da saturare. Quello che era proprio della predicazione si generalizza a ogni tipo di relazione: nell’analisi delle espressioni linguistiche è la possibilità di saturare un qualche predicato, a un posto o a più posti.

Il contenuto giudicabile del predicato di esistenza non risiede nell’attribuzione di una qualche proprietà all’oggetto ma nella forma del giudizio particolare con cui un concetto cade o si relaziona a uno superiore, tanto che il

16 Frege preferisce esprimere l’esistenza nella forma *es gibt* (c’è), non impiegando il verbo *existieren*. Infatti, in tedesco, l’espressione *es gibt* è seguita da sostantivi plurali, che essendo logicamente termini di concetto, non generano nonsensi grammaticali, in modo che venga meno l’equivoco di ricondurre l’esistenza a nota caratteristica del concetto di cui è proprietà e con ciò proprietà reale dell’oggetto di cui si predica.

predicato d'esistenza è un predicato di secondo livello che si predica di concetti che sono ricompresi nel suo dominio.

L'esistenza, più precisamente, è un predicato di secondo livello dei concetti individuali di primo livello. Le proprietà degli oggetti costituiscono i concetti individuali di primo livello, mentre l'esistenza è una proprietà non degli oggetti, ma delle note interne al complesso di concetti di primo livello. In altri termini, l'esistenza rientra tra le espressioni funzionali di secondo livello con un solo posto di argomento saturabile da un predicato di primo livello, similmente al quantificatore: proprio come un modo più semplice di formare un enunciato da un quantificatore è quello di inserire un nome proprio nel suo posto di argomento, il modo più semplice di formare un enunciato da un quantificatore è aggiungerlo ad un predicato di primo livello.

Per comprendere, dunque, in quali termini l'esistenza non sia riducibile ad una proprietà dell'oggetto è necessario, come introdotto nella terminologia precedente, considerare la differenza tra "proprietà" (*Eigenschaften*) di un concetto e "nota caratteristica" (*Merkmale*), la cui indistinzione è causa dell'erronea valutazione della forma logica del concetto di esistenza. Nel § 53 dei *Fondamenti dell'aritmetica* Frege sostiene che le note caratteristiche di un concetto sono costitutive di quel concetto e nello stesso tempo sono proprietà degli oggetti che cadono sotto di esso. Ad esempio, "animale razionale" è la nota caratteristica del concetto "uomo", volta a precisare il riferimento dei predicati, e "bipede" ed "implume" sono proprietà degli oggetti che cadono sotto il concetto di "uomo", sono proprietà, perciò, dei singoli uomini (vale a dire del modo della relazione con cui l'oggetto è in rapporto con il rispettivo concetto). Se si considera, ad esempio, l'oggetto-Socrate, la forma logica che ne esprime l'appartenenza rispetto al concetto "uomo" sarà data dalla relazione del "cadere di un oggetto sotto un concetto": Socrate cade sia sotto "uomo" che sotto "animale razionale".

Uno o più concetti, poi, possono essere relati da un rapporto di "subordinazione" o di "inclusione". Dato che tutti gli oggetti che cadono sotto un dato concetto *F* cadono sotto il concetto *G*, si può considerare *G* una nota caratteristica del concetto *F*. Tale modo di presentare la subordinazione tra concetti è di per sé indicativa, per un verso, della loro lettura estensionale. "Uomo", infatti, è incluso in "animale razionale" (la classe degli animali è più ampia di quelli di uomini, se si intende la relazione di subordinazione estensionalmente): in questo primo caso le note caratteristiche di un dato concetto sono atte a specificare il riferimento del predicato da intendersi nei termini di una funzione da individui a valori di verità. D'altro canto, la "subordinazione" fre-

geana è indicativa anche di una lettura intensionale: il concetto “animale razionale” è una nota caratteristica del concetto “uomo” e come tale specifica il modo in cui è dato il riferimento. Il senso di un predicato è esso stesso il modo peculiare di specificare questa funzione, vale a dire la procedura associata alla funzione. Il predicato “bipede implume”, ritornando all’esempio precedente, ha per estensione tutti gli uomini (la funzione in estensione), per riferimento il concetto di uomo (la funzione in intensione), e per senso la specifica procedura con cui è dato il riferimento (“bipede e senza piume”, in modo che queste note caratteristiche del concetto “animale razionale” ne siano dei costituenti, come “travi e cemento sono usate per costruire una casa”<sup>17</sup>).

Diversamente dalle note caratteristiche dei concetti, l’esistenza costituisce una proprietà del concetto (o una proprietà di livello superiore entro cui cadono i concetti):

Parlando di proprietà che vengono attribuite ad un concetto io non intendo, naturalmente, le note caratteristiche che compongono un tale concetto. Queste note caratteristiche sono proprietà degli oggetti che cadono sotto il concetto, non del concetto in sé. Per esempio parlando del concetto “triangolo rettangolo”, non si dirà che “l’essere ad angolo retto” sia una proprietà di esso; dirò invece che la proposizione “Non esistono triangoli rettangoli piani equilateri” esprime una proprietà del concetto “triangolo piano rettangolo equilatero”; tale proposizione attribuisce a questo concetto il numero zero. Sotto l’aspetto ora considerato l’esistenza presenta qualche analogia con il numero. Affermare l’esistenza equivale, infatti, a negare il numero zero. È proprio perché l’esistenza costituisce una proprietà del concetto (e non una nota caratteristica), che la prova ontologica dell’esistenza di Dio non raggiunge il suo scopo.<sup>18</sup>

L’esistenza, come concetto di ordine superiore, precisa intensionalmente il predicato al quale si applica, contribuendo al valore di verità dell’enunciato in cui figura, al pari, come visto in precedenza, della stessa affermazione numerica.

Pensare l’esistenza, in secondo luogo, così come la numerosità o l’unicità, come una proprietà di individui che appartengono a un concetto, costituisce l’errore di fondo della prova ontologica-anselmiana della esistenza di Dio, il quale godrebbe, a partire della definizione di ente attribuitagli, di un’eminenza ontologica tale da includere tutte le perfezioni possibili e tutte, in altri termini, le note caratteristiche definenti il concetto tra cui erroneamente si annovera l’esistenza. Per definire un concetto, infatti, si usano le note caratteristiche da

17 Cf. G. Frege, *Die Grundlagen*.

18 G. Frege, *Die Grundlagen*, 288.

intendersi come attributi che gli oggetti compresi nel dominio di un dato concetto possono possedere o meno; ma le proprietà di un concetto non rientrano nella definizione della realtà della cosa o, in altri termini, l'esistenza non è un "predicato reale", ma una relazione formalmente inerente al giudizio (significa asserire qualcosa attorno a un concetto e il "qualcosa in questione" è il fatto che il concetto non è vuoto dal momento che sotto il concetto in questione si da almeno un oggetto in riferimento al concetto).

L'esistenza, al pari della unicità, è caratterizzata come proprietà di concetti di primo ordine, che a sua volta può fungere da nota caratteristica dei concetti di secondo livello in cui cadono tutti i concetti di primo livello che non sono vuoti o sotto cui cade un solo oggetto.

I concetti, infatti, danno luogo ad una gerarchia e possono avere una struttura logica più o meno complessa. Il concetto *numero intero positivo minore di 10* è un concetto composto dai concetti *numero intero*, *numero positivo*, *numero minore di 10*, che sono definite, nella terminologia fregeana, "note caratteristiche" del concetto *numero intero positivo minore di 10*. Se sotto un concetto cadono degli oggetti, le note caratteristiche del concetto sono allo stesso tempo "proprietà" degli oggetti che cadono sotto quel concetto. Anche i concetti, tuttavia, hanno proprietà che devono essere distinte dalle loro note caratteristiche: infatti, il concetto *numero intero positivo minore di 10* non è un numero intero, né un numero positivo, né un numero minore di 10, ma possiede la proprietà di cadere entro il concetto "concetto esemplificato".

Definire l'esistenza una proprietà del concetto e non una nota caratteristica dello stesso, implica negare che l'esistenza sia una componente, dello stesso livello logico, del concetto. I concetti formali possono essere detti solo in modo improprio "proprietà di concetti", poiché sono proprietà di concetti in un senso del tutto differente dal modo in cui i concetti sono proprietà di oggetti. In caso contrario, infatti, ciò che si definisce nota caratteristica in riferimento al concetto, è una proprietà dell'oggetto che cade sotto il concetto: in altri termini, un oggetto cade sotto un dato concetto se ha tali note caratteristiche come sue proprietà. Ciò che è proprietà di un concetto, come, per l'appunto, l'esistenza, non è in alcun modo riducibile alla proprietà dell'oggetto.

Con ciò, dunque, si è mostrato per quale motivo il rapporto di subordinazione tra l'esistenza come proprietà del concetto e il concetto stesso al quale si applica non sia assimilabile al rapporto di inclusione tra l'oggetto e le proprietà che esso possiede per cadere sotto un concetto.

Il rapporto di subordinazione fra concetti di uguale livello, in secondo luogo, esprimibile mediante il condizionale e il quantificatore universale, non è

assimilabile a quello che norma la relazione tra concetti di primo e secondo livello, che è ciò che accade propriamente nel caso del predicato d'esistenza. Mentre, dunque, i concetti cadono sotto altri concetti, gli oggetti cadono sotto concetti. Quando un oggetto cade sotto un concetto di primo livello e questo, a sua volta, cade sotto un concetto di secondo livello, non necessariamente l'oggetto cade sotto il concetto di secondo livello.

Per comprendere in maniera più chiara la distinzione tra le note caratteristiche di un concetto come proprietà degli oggetti che cadono sotto un concetto e proprietà di un concetto come proprietà di livello superiore entro cui cadono uno o più concetti potremmo riferirci, ancora una volta, al saggio *Concetto e oggetto*,<sup>19</sup> laddove Frege sostiene che l'attribuzione del concetto di esistenza a un oggetto o a un nome proprio non genera una proposizione di senso, perché un nome proprio non può esprimere in nessun caso la totalità del predicato ma solo una sua parte. L'interesse principale di Frege, in questo caso, è quello di porre una distanza assoluta e una netta differenziazione tra predicati e nomi propri per dimostrare come il contenuto del concetto e l'oggetto dello stesso siano assolutamente differenti. Il concetto è, infatti, "predicativo" nella misura in cui è il significato di un predicato nominale, mentre il nome di un oggetto (o un nome proprio) è sostanzialmente inadatto ad essere adoperato come un predicato grammaticale.

Per chiarire quest'ultimo punto, Frege fa una precisazione circa il modo duplice di usare il verbo "essere". In un primo modo esso può essere impiegato in funzione di copula ed è atto a essere soppresso convertendo il verbo in predicato nominale. In questo primo caso, l'oggetto, ossia il nome proprio in questione, cade sotto il concetto di cui si predica e il predicato grammaticale "denota" (o sta per) un concetto. Nel caso della copula, un oggetto cade sotto un concetto e l'esistenza funge da mera forma ausiliare dell'affermazione e può essere talvolta surrogata dalla semplice desinenza del verbo (l'esempio fregeano è l'enunciato: "La stella del mattino è un pianeta", costituito da un nome proprio rispettivamente e un termine concettuale).

In un secondo modo, il verbo "essere" viene usato come segno di una equazione o identità, ascrivendo due differenti nomi propri a uno stesso individuo. Inoltre, il nome proprio dell'equazione identitaria nell'espressione linguistica, ad esempio: "La stella del mattino (non è altri che) Venere", non figura come un predicato ma è una parte essenziale del predicato non contenuto per intero in un termine della espressione di identità, quale per l'appunto "Venere". In quest'ultimo caso il genere specifico, per così dire, della relazione

19 Cf. G. Frege, *Die Grundlagen*, 192-205.

è quello che si dà tra due nomi propri che denotano lo stesso oggetto, il cui senso è propriamente non un nome di concetto ma un nome di oggetto. Frege fa notare, a tal riguardo, che i due tipi di enunciati sopradescritti sono totalmente differenti: mentre un'equazione è reversibile, la relazione tra un oggetto ed un concetto sotto quello cui cade non lo è.

La struttura, dunque, "c'è..." è un concetto (di *secondo livello*) ma non dice nulla direttamente degli oggetti ( $-2$  e  $+2$ ) che ricadono nell'estensione o nel dominio di primo livello "radice quadrata di 4". L'esistenza è un predicato la cui relazione è formalmente determinata, non in base alla posizione con la quale è concepito l'oggetto, ma in base alla relazione che sussiste tra concetti. Quale rapporto intercorre tra questi diversi ordini concettuali? Tra l'esistenza come proprietà di ordine superiore entro il cui dominio sono ricompresi uno o più concetti di primo livello?

Pure falso sarebbe voler negare che, in alcuni casi, esistenza ed unicità possono fungere da note caratteristiche di un concetto. Va soltanto osservato che, anche in questi casi, esse non sono le note caratteristiche del concetto, cui parrebbe riferirle la forma linguistica in cui si trovano espresse. Consideriamo per esempio tutti i concetti sotto i quali cade un unico oggetto, e immaginiamo di raccogliarli sotto un nuovo concetto; allora l'unicità risulta una nota caratteristica di quest'ultimo (mentre è una proprietà dei concetti che cadono sotto di esso). Sotto il nuovo concetto considerato cadrà, per esempio, il concetto "satellite della terra", non cadrà invece quel particolare corpo celeste che può venir denotato da tali parole. In questo modo risulta possibile far cadere uno o più concetti sotto un concetto più alto (che potrebbe venir chiamato concetto di secondo ordine).<sup>20</sup>

Dunque sono effettivamente possibili concetti che hanno l'esistenza e l'unicità come loro proprie componenti. Si tratta di concetti particolari che Frege definisce di "secondo ordine". Questa relazione tra un concetto di primo livello e uno di secondo livello (l'esistenza o la numerosità abbiamo visto) è ben diversa da quella del "cadere" di un oggetto *sotto* un concetto di primo grado sotto cui cade tale oggetto. Il rapporto di "appartenenza", o il "cadere di un oggetto *sotto* un concetto", pone un'affermazione sugli oggetti sostenendo che tutti gli oggetti i quali cadono sotto B cadono anche sotto A, ossia la parte degli oggetti rientranti in B è una parte degli oggetti rientranti in A. Non pone nessun rapporto tra il concetto B, al pari di un oggetto, rientrante in quello A.

20 G. Frege, *Die Grundlagen*, 289.

Diversamente il rapporto tra concetti di ordine superiore, non indica una subordinazione della specie al genere (come la relazione tra il concetto “Luna” e quello di “satellite”), ma il fatto che il concetto di secondo ordine significa simultaneamente sia le proprietà di un oggetto (da intendersi come i concetti sotto i quali l’oggetto cade) sia, costituendo l’essenza della unità, le note caratteristiche del concetto entro cui uno o più concetti rientrano<sup>21</sup>. La relazione del “cadere entro” non può essere trattata né come una proprietà di ciò appartiene al concetto (nota caratteristica del concetto) e degli oggetti che cadono sotto quel dato concetto (proprietà di oggetti), né come una relazione tra concetti di uguale rango logico (concetto di primo ordine), bensì è atta a mostrare che un concetto di primo ordine *cade entro* un concetto più alto, ossia *entro* il concetto di esistenza, considerabile, per conseguenza nei termini di un concetto di “secondo ordine”. Tale relazione è atta a mostrare il modo in cui l’oggetto, coinvolto negli enunciati di esistenza, è dato attraverso una qualche forma di concettualizzazione. Per parlare di un oggetto occorre sempre parlarne all’interno di un enunciato: è solo in esso che un nome ha un riferimento. Un oggetto, dunque, cui un nome si riferisce, si presenta sempre in una rete di concetti che ne permettono l’individuazione, perciò dire che qualcosa sia esistente significa asserire che la forma del giudizio particolare con cui il termine concettuale si presenta in funzione predicativa non è vuota. L’esistenza è una presupposizione (*Voraussetzung*) ovvia dell’impiego dei nomi propri in enunciati assertori: significa asserire, in altri termini, che la forma del giudizio particolare con cui il termine concettuale si presenta in posizione predicativa non è vuota, risultando nient’altro che una presupposizione ovvia nell’impiego dei nomi propri in enunciati assertori. Se questa presupposizione non venisse soddisfatta verrebbe meno la possibilità di dire alcunché di vero o di falso e con ciò la possibilità di ogni analisi semantica genuina.

Il predicato d’esistenza, in sintesi, è un predicato formale di secondo ordine, si predica di concetti ed è volto a mostrare in quale modo la forma non vuota dei giudizi d’esistenza particolari può essere data attraverso una qualche forma di concettualizzazione. Analogamente alla numerosità<sup>22</sup>, l’esistenza è consideraba-

21 Cf. Id., *Concetto e oggetto*, in part. § 4.

22 Abbiamo già visto in quali termini, in generale, le attribuzioni numeriche siano tipi particolari di proposizioni esistenziali, non riferendosi a nessun oggetto particolare della predicazione ma denominando solo il fatto che il concetto in questione non è vuoto. Ciò è evidente nel caso del numero zero, giacché se affermare l’esistenza equivale a “negare il numero zero”, affermare l’inesistenza equivale ad affermare il numero zero. Ma per Frege affermare il numero  $n + 1$  di un concetto  $F$  significa: a) negare lo zero di  $F$  (affermare che esiste un oggetto  $a$  che cade sotto  $F$ ); b) affermare il numero  $n$  del concetto “cade sotto  $F$  ma è diverso da  $a$ ”. Così si può affermare lo zero in termini di negazione ed esistenza mentre si può affermare qualsiasi numero in termini di esistenza, negazione e identità. Nulla più dell’esistenza, della negazione e della identità è richiesto nella attribuzione numerica ormai



le come la forma dell'essenza dell'unità in rapporto al concetto (o ai concetti) di cui si predica. Il nome comune (o il concetto) serve a denotare tutti gli oggetti enumerati in un enunciato, costituendo l'essenza dell'unità in rapporto al numero considerato.

Vedremo a breve quali implicazioni hanno tali presupposti applicati alla questione dell'esistenza nella sistematizzazione metafisica suáreziana.

#### IV. LETTURE FREGEANE DELLA DUPLICE VALENZA DELL' "ESSE-RE"

##### 4.1. Rapporti di ordine logico tra *essentia realis*, *aptitudo ad realiter existendum*, *existentia realis* in F. Suárez

Ritornando a Suárez ed applicando quanto richiamato con Frege, dunque, la realtà propria dell'essenza è un concetto, potremmo dire, di "primo ordine", ossia una nota caratteristica del concetto oggettivo di ente in quanto ente, giacché è una proprietà che gli oggetti posseggono per rientrare nel dominio del concetto, ma l'esistenza nel suo senso attitudinale è un concetto sovraordinato ed equiestensionale, entro cui cade il concetto della realtà dell'essenza della cosa: propriamente l'"attitudine a esistere realmente" è una proprietà (non degli oggetti) del concetto di ente in quanto ente *reale*, di modo che si affermi, tramite il predicato formale dell'esistenza, qualcosa attorno al concetto di realtà dell'ente di cui la cosa si predica essenzialmente:

Ma che un'essenza o una quiddità sia reale, non lo si può comprendere senza un ordine all'essere e all'entità reale in atto; e infatti, noi non abbiamo altro modo per concepire, come reale, una qualche essenza che non esista in atto, se non perché essa è tale, che non le è contraddittorio essere un'entità attuale: che è quanto essa consegue mediante l'esistenza attuale. E dunque sebbene l'essere in atto non appartenga all'essenza della creatura, tuttavia l'ordine ad essere o l'attitudine ad esistere appartiene intrinsecamente ed essenzialmente al suo concetto, e in questo modo l'ente è un predicato essenziale.<sup>23</sup>

riconducibile a una proposizione il cui numerale ha lasciato il posto alla negazione, al segno di identità e al cosiddetto "quantificatore esistenziale". In definitiva per Frege una proposizione numerica afferma qualcosa di un dato concetto G, ad esempio, e precisamente che la sua "estensione" non è vuota, perciò per ogni concetto F ed ogni numero (diverso da zero) esiste un concetto G tale da affermare *n* di F, vale a dire affermare la semplice esistenza di qualcosa che cade sotto G (Cf. G. Frege, *Die Grundlagen*, 288).

<sup>23</sup> DM II. 4.14, tr. it. 507

L'osservazione secondo la quale l'ente nella sua valenza nominale sia da considerarsi nei termini di un "predicato essenziale" deve intendersi non come un attributo reale tale da caratterizzare gli individui, ma come un ordine referenziale necessario a cui il concetto di ente, nel suo peso propriamente reale, rinvia nei termini di "attitudine" ad essere.

Provando ad applicare la terminologia fregeana nel primo caso potremmo parlare di una relazione tra un predicato ad un posto e la sua denotazione, se l'espressione denotante ha come argomenti un nome proprio (ente) che denota un predicato (la realtà dell'essenza) ed un predicato che denota un concetto (l'attitudine all'esistenza). In questo caso la relazione tra soggetto e predicato deriva dal contenuto del predicato, mentre la denotazione del predicato di ente è una funzione da oggetti a valori di verità, ossia concetti che introducono una precisa relazione di subordinazione<sup>24</sup> nella gerarchia delle funzioni in cui un oggetto, l'ente individuale, cade sotto un concetto di primo livello ed un concetto di primo livello, la realtà dell'essenza di ente, cade in un concetto di secondo livello, la referenza all'esistenza.

La nozione di "esistenza" effettiva, o della realtà dell'atto, è, poi, trattata come un concetto di "secondo ordine": una proprietà di concetti e non di oggetti, dal momento che l'ente significato nella sua valenza verbale e temporale significa ciò che l'essere preso nominalmente non è in grado di certificare, vale a dire il fatto che il concetto individuale di ente reale venga realizzato in almeno un caso.

D'altro canto, dicendo che l'"attitudine ad esistere" conviene al concetto dell'essenza dell'ente reale in maniera intrinseca (e dunque può possedere, per tramite dell'azione di Dio, la realtà dell'atto), si afferma, oltre alla sua riduzione sul piano logico ad un concetto di primo livello, come detto, anche che l'esistenza attitudinale è una nota caratteristica del concetto in cui ogni ente reale è ricompreso nell'atto del giudizio particolare, a prescindere dalla constatazione della effettività di un esistente. L'esistenza, ricondotta ad una possibilità reale, appartiene al concetto dell'essenza di ente se e solo le proposizioni attraverso le quali si predicano gli attributi essenziali generano necessità ipotetiche tali da possedere il Vero, come valore, per l'oggetto che compare in posizione di soggetto della predicazione, a prescindere dall'esistenza o meno del referente.

La questione diventa evidente, a riprova di quanto detto per avvalorare tale lettura, allorché Suárez tratta nella XII sezione della XXXI disputa, della

24 Il rapporto di subordinazione è simbolizzato in:  $\forall(\Psi\alpha \rightarrow \phi\alpha)$ . Cf. R.G.Heck e R.May, *Frege's contribution to philosophy of language*, in E. Lepore e B. Smith (eds.), "The Oxford Handbook of Philosophy of language", (Oxford: Clarendon Press, 2006), 3-39.

questione delle verità eterne, o, meglio della necessità del vero predicabile essenzialmente dell'essere degli enti, prima che questi siano creati da Dio. Se l'esistenza degli estremi è tolta, in un' ipotesi controfattuale, qual è il *truthmaker* della connessione necessaria degli estremi non esistenti in una affermazione essenziale? Per risolvere tale questione, Suárez ripropone la duplice valenza della copula *est* che serve a congiungere i termini estremi dei suddetti giudizi affermativi sull'*esse essentiae* degli enti reali. Se, in un primo senso, la copula *est* significa la reale congiunzione degli estremi nella stessa cosa esistente, allora il riferimento alla effettività del soggetto della predicazione è una condizione della validità delle variabili delle quali si afferma l'essere. Ad esempio, nella espressione "l'uomo è animale" la verità della proposizione dipende dalla esistenza degli estremi e con ciò dipende dalla istanziazione di un oggetto che possiede quelle note caratteristiche, e, dunque, dall'esistenza come proprietà di primo livello. In un secondo senso, nondimeno, la copula *est* è impiegata nelle affermazioni in cui, astraendo dal tempo, si indica una verità condizionale o ipotetica, vale a dire l'intrinseca connessione dell'identità necessaria tra soggetto e predicato. Ad esempio, nella proposizione: "L'uomo è un animale razionale" la specie predicata indica soltanto che è sempre vero che se è uomo è animale razionale, di modo che la verità dell'essere predicato nella proposizione astragga dall'esistenza attuale. Tali proposizioni, che non implicano un uso esistenziale/verbale della copula *est*, astraggono sia dall'esistenza attuale, che dalla causa attuale efficiente. Tale connessione della identità tra gli estremi di una proposizione essenziale è basata su di un *esse potenziale*, ossia su di una necessità di ordine condizionale o ipotetico, di modo che per essere necessariamente vere, esse richiedano non già l'esistenza di una causa prima efficiente, né potenziale né attuale, ma la sola *necessitas connexiones sive comparisonis*, in virtù della quale considerare la compostibilità o l'impossibilità della relazione identitaria tra soggetto e predicato, al di là della referenza o meno all'esistenza effettiva dell'oggetto di cui si predica una proprietà essenziale. Se, per impossibile, infatti, non si ammettesse l'esistenza della Causa prima agente, in grado di produrre i termini della connessione nell'esistenza attuale, le proposizioni essenziali di tipo condizionale, quali ad esempio: "Se l'uomo è un animale, allora è necessariamente un animale razionale", continuerebbero ad essere vere, come "una chimera è una chimera".<sup>25</sup>

L'attitudine propria dell'ente è volta a precisare intensionalmente il predicato al quale è apposto, la realtà di ente, ed in questo caso la subordinazione tra i concetti riguarda concetti dello stesso ordine. L'atto d'essere, l'esistenza

25 DM XXXI.12.45: 26, 297: "Unde, si per impossibile nulla esset talis causa, nihilominus, illa enuntiatio vera esset, sicut haec est vera. Chymera est chymera, vel similis".

effettiva, invece, non è altro che l'estensione del concetto equivalente di ente reale ed è un rapporto di subordinazione di un concetto di primo ordine, l'ente nella sua valenza nominale, in uno di secondo, l'ente nella sua valenza partecipiale.

Se chiamiamo, riprendo la terminologia fregeana, "proprietà" di un oggetto i concetti sotto i quali esso cade, potremmo dire che "l'essenza reale" costituisce una proprietà dell'oggetto-ente o, in altri termini, che l'oggetto in questione "cade sotto il concetto di ente in quanto ente reale". In altri termini, ciò indica che l'oggetto in questione, ossia l'ente per definirsi tale deve possedere l'"essenza reale", la quale ha tra le sue proprietà quella di essere tale che non le è contraddittorio "essere una entità attuale". In quest'ultimo caso, di conseguenza, il rapporto che l'ente inteso come oggetto intrattiene con il concetto è quello che abbiamo sopramenzionato, ma non è possibile che l'"attitudine ad esistere attualmente" riprenda lo stesso rapporto tra oggetto e concetto, essendo piuttosto tale da asserire qualcosa attorno al concetto "realtà dell'essenza di ente".

Più precisamente, il rapporto accennato tra l'attitudine ad esistere e l'appartenenza al concetto oggettivo di ente reale afferma che l'"attitudine ad esistere" sia esso stesso uno dei predicati rientranti sotto il concetto di quiddità reale, di modo che il concetto di prim'ordine "essenza reale" costituisca tutti e i soli enti che cadono sotto la significazione del predicato d'esistenza. La significazione immediatamente duplice e semplice di ente inteso come nome nei termini di "alcunché di vero e atto ad esistere" costituisce il dominio di estensione degli argomenti che soddisfano il valore del concetto di nuova formazione, ossia della classe degli enti che possono esistere attualmente:

La *res* prescinde dall'esistenza attuale e significa una mera quiddità, mentre l'ente è attinto dall'esistenza ed esprime solo un ente esistente in atto, né risulterà che la cosa non significa una proprietà dell'ente, ma è un predicato quidditativo al massimo grado, mentre l'ente significherà qualcosa che sta al di fuori dell'essenza, per lo meno nelle creature. E tuttavia, neanche l'ente potrà esprimere una proprietà della cosa: l'esistenza, infatti, non è una proprietà della creatura esistente, sia perché non deriva dai suoi principi intrinseci, ma ha una provenienza estrinseca rispetto ad essa; sia perché non conviene con essa necessariamente e di per sé. Per cui, l'esistenza attuale della creatura non cade propriamente nemmeno sotto la scienza, in quanto dipende attualmente dalla libera volontà del creatore [...]. Se invece si sostiene, seguendo una delle opinioni riportate in precedenza, che l'ente si distingue dalla cosa, non solo in quanto esso esprime ciò che esiste attualmente ma anche in quanto esprime ciò

che è atto ad esistere e, dunque, in senso assoluto, ciò che possiede una quiddità reale, allora l'ente sarebbe la prima proprietà della cosa. Ma tale opinione è già stata respinta perché nella prima ragione di quiddità reale rientra l'attitudine ad esistere e in ciò una quiddità reale si distingue primariamente da una non reale o inventata.<sup>26</sup>

#### 4.2. *Aliquid, res, ens*: i "sinonimi" di ente alla luce dei rapporti di ordine logico

Il rapporto, come visto nella precedente sezione, del termine ente e la sua denotazione, vale a dire la realtà dell'essenza, è stato considerato alla pari di un rapporto di "inclusione" tra l'*oggetto-ente* ed il concetto di primo livello *essenza reale* nel quale ricade. Questo caso, come mostrato, equivale a trattare le occorrenze di *ente* come un termine concettuale comune che assegni una proprietà agli oggetti che cadono sotto il corrispettivo concetto e, a sua volta, la *realtà* di "ente" diviene il predicato denotato dal nome oggettuale comune e con ciò una "nota caratteristica" del concetto oggettivo *ente reale*. In altri termini, si è detto, che il termine "ente" significa immediatamente un oggetto "ratificato" al modo di una "quiddità reale" (*aliquid*) e con ciò l'"ente in quanto ente reale" costituisce *sia* una classe di concetti (la nota caratteristica degli oggetti che cadono sotto di esso è il possesso della quiddità reale), *sia* l'estensione di un concetto di ordine superiore (che è quello espresso in termini maggiormente contratti della significazione di "attitudine ad esistere"). La proprietà dell'oggetto ente è un concetto, segnatamente quello sotto cui cade quell'oggetto (l'*essenza reale*), ma anche la nota del concetto *essenza reale* è un concetto, come detto, vale a dire "l'attitudine ad esistere realmente", segnatamente, dunque, quel concetto che subordina il concetto di cui è nota.

Si comprende, a partire da una tale lettura logica dei rapporti tra l'essenza reale e la significazione immediatamente duplice del termine "ente", come visto nella sezione precedente, la scelta suáreziana di considerare *essentia realis* e *quidditatis realis* sinonimi, aventi medesimo significato e differente etimologia:

Questo è lo stesso che alcuni dicono dell'ente in quanto è significato con il termine *res*, e che- come Soto aveva ammesso in precedenza- si predica in senso quidditativo, giacché esso significa in assoluto la quiddità reale: significare la quiddità reale, infatti, è lo stesso che significare l'essenza reale, la quale significa l'ente in quanto prescinde dall'esistenza attuale, giacché

26 DM III.4.4, trad.it. 589.

essenza e quiddità si identificano del tutto e sono diverse solo per l'etimologia dei nomi.<sup>27</sup>

Da ciò segue che, a sua volta, l'attitudine ad esistere, *ens ut nomen*, è l'espressione predicativa denotata dalla realtà dell'essenza di ente. L'ente nel suo senso nominale non si comporta, come detto, come un nome proprio, a differenza del caso precedente, né come un termine concettuale comune che assegni una proprietà agli oggetti che cadono sotto il corrispettivo concetto, ma è volto a precisare intensionalmente il predicato al quale è apposto, vale a dire afferma qualcosa del concetto di prim'ordine ad esso coestensivo, la realtà di ente. Se la cosa e l'ente si differenziassero in base al fatto che la cosa esprima una mera quiddità, prescindendo neutralmente dall'esistenza attuale, mentre l'ente, preso nella sua valenza dinamica temporale, indica ciò che è attinto dall'esistenza ed esprime un esistente attuale, ne segue, per un verso, l'attestazione del carattere trascendenatale della *res*, intesa come un predicato quidditativo assoluto dell'esistente, al prezzo, d'altro canto, di ridurre l'ente non ad un sinonimo, ma ad un "principio estrinseco", e dunque, ad una proprietà derivata della creatura esistente. Ma l'ente (*ens*) non può, in questo primo senso, in alcun modo esprimere "una proprietà della cosa" (*res*):

E tuttavia, neanche l'ente potrà esprimere una proprietà della cosa: l'esistenza, infatti, non è una proprietà della creatura esistente, sia perché non deriva dai suoi principi intrinseci, ma ha una provenienza estrinseca rispetto ad essa; sia perché non conviene con essa necessariamente e di per sé.<sup>28</sup>

Non è neppure possibile sostenere la distinzione tra l'ente e la cosa facendo appello al fatto che l'ente indichi non solo ciò che esiste attualmente, ma anche ciò che è atto ad esistere e, quindi, considerare l'ente come atto a riferirsi alle nature considerate assolutamente, similmente alla referenza della quiddità reale, perché altrimenti l'ente continuerebbe ad essere la prima proprietà (intrinseca) della cosa, dal momento che si aggiungerebbe alla quiddità stessa come un aggettivo al sostantivo, indicando nient'altro che una quiddità esistente in natura:

Ma tale opinione è già stata respinta in precedenza, perché nella prima ragione di quiddità reale rientra l'attitudine ad esistere e con ciò una quiddità reale si

27 DM II.4.14, trad.it. 505.

28 DM III.2.5, trad.it. 589.

distingue primariamente da una non reale o inventata. In nessuna delle due si trova dunque una proprietà dell'ente.<sup>29</sup>

L'esistenza in senso attitudinale non è, se ne deduce, una proprietà dell'essenza reale di ente, a partire dal fatto che la relazione di subordinazione tra concetti di uguale ordine rappresenta un caso logico diverso dal caso della relazione del cadere di un oggetto-ente al di sotto del concetto "realtà dell'essenza", in cui le note del concetto svolgono la funzione di proprietà degli oggetti che cadono esattamente nel concetto *ente reale*. Il rapporto tra l'essenza reale e l'attitudine all'esistenza non è equivalente al rapporto di inclusione tra un oggetto ed una proprietà, ma a quello della subordinazione tra concetti di uguale ordine logico.

Si comprende, infine, la scelta suáreziana di considerare *res* ed *ens* sinonimi, differenti solo per l'etimologia dei nomi:

Ma che un'essenza o una quiddità non sia reale, non lo si può comprendere senza un ordine all'essere e all'entità reale in atto; e, infatti, noi non abbiamo altro modo per concepire, come reale, una qualche essenza che non esista in atto, se non perché essa è tale, che non le è contraddittorio essere un'entità attuale: che è quanto essa consegue mediante l'esistenza attuale.<sup>30</sup>

Sebbene Suárez, nel solco della tradizione canonizzata da Avicenna<sup>31</sup> ed Enrico di Gand<sup>32</sup>, cerchi di determinare quale sia il peso della referenza ratificata nel concetto oggettivo di ente reale in virtù di una autoreferenzialità ontologica, certificando un grado di "realtà" dell'*esse essentiae* indifferente, stando al modo della considerazione, alla *res extra intellectum existens* e, dunque, all'esistenza attuale, pare, poi allontanarsi da questa stessa tradizione "essenzialista", visto che l'*intentio de esse* precede, in maniera opposta ad Avicenna ed Enrico di Gand<sup>33</sup>, l'*intentio de re*, non solo nell'ordine effettuale della realtà stessa, ma anche in quello della sola considerazione della *ratio entis in quantum ens reale*.

29 *Ivi*.

30 *DM* II.4.14, trad.it. 507.

31 Cf. Avicenna Latinus, *Liber de philosophia prima sive scientia divina*, I-IV; (Ed.S.Van Riet), Peeters- E.J.Brill: Louvain- Leiden, 1977. in part I c.5, 34, 55-35, 58. Rimandiamo ad Enrico di Gand, sulla ripresa del passo avicenniano, in *Quodl. III*, q. 9, (ed. Badius), f.60vO.

32 Cf. Enricus de Gandavo, *Quodl.II*, (ed. Wielockx), q.I, 4, 32-5, 52: "Quantum est ex ratione essentiae ut est essentia absolute, duplex ex in ea indifferentia. Uno enim modo indifferens est ad esse actualis existentiae et ad non esse, quia quantum est de se, nota est esse et non esse".

33 Cf. *Quodl. III*, q.9, (ed. Badius), f.60vO: "Et sequitur secundum rationem intelligendi intentio de esse intentionem de re, quoniam certitudo naturae cuiuscumque quantum est de se habet conceptum absolutum quo scitur quid est res, absque communicantia intelligendi eam esse ullo mod, sive in anima, sive in singularibus".

*L'aptitudo ad realiter existendum* non è una nota caratteristica o un costituente intrinseco e formale della realtà propriamente detta, ma anzi, come visto, è, piuttosto, l'inverso: la realtà dell'essenza di ente è subordinata nella sua referenza ad un primo senso di essere, vale a dire all'esistenza nella sua valenza attitudinale. L'esistenza non è, dunque, un *respectus* che sopravviene all'essenza, rispetto alla quale vi è una distinzione intenzionale, come attesta la tradizione avviccenniano-enrichiana<sup>34</sup>, ma è perfettamente reintegrata nel concetto "essenza reale dell'ente". La definizione dell' "esser reale dell'essenza" proposta da Suarez è, a tal riguardo, esplicativa:

In che cosa consista, poi, l'esser reale dell'essenza, lo possiamo esporre o con una negazione o con un'affermazione. Nel primo modo diciamo che essenza reale è quella che non implica in sé nessuna contraddizione, né una mera invenzione dell'intelletto. Nel secondo modo, invece, la si può esplicitare da un lato a posteriori, per il fatto di essere il principio o la radice delle operazioni o effetti reali, sia nel genere della causa efficiente, che della causa formale e materiale, giacché in questo senso non vi è nessuna essenza reale che non possa avere un qualche effetto o proprietà reale. Dall'altro lato, a priori, la si può esplicitare mediante la causa estrinseca (sebbene ciò non sia vero dell'essenza in assoluto, ma dell'essenza reale creata), e in tal modo diciamo che essenza reale è quella che può essere costituita nell'essere di un ente attuale. Mediante la causa intrinseca, invece, questa ragione di essenza non può essere esplicitata nel suo senso proprio, giacché essa stessa è la prima causa o ragione intrinseca dell'ente, e la più semplice di tutte, così come viene concepito nel più comune concetto di essenza: perciò, possiamo dire soltanto che essenza reale è quella che di per sé è atta ad essere, ossia atta ad esistere realmente.<sup>35</sup>

La relazione tra essenza reale ed esistenza in senso attitudinale è una relazione tra concetti di primo ordine, volta a considerare il piano dell'intensione logica delle note caratteristiche interne al concetto oggettivo di ente reale, più precisamente, volta a ricondurre l'ente nella sua valenza nominale, ciò che possiede un'essenza reale, all'ordine dell'esistenza nella sua valenza attitudinale:

34 Cf. *Quodl. V*, q.6, f. 161r-vL.

35 *DM* II.4.7, trad.it 495



Se assumiamo l'ente, significato con questo termine nella sua qualità di nome, la sua ragione consisterà nel possedere un'essenza reale, cioè non inventata né chimerica, bensì vera e atta ad esistere realmente.<sup>36</sup>

Non sarà possibile, perciò, affermare che l'esistenza sia da intendersi in termini di *complementum possibilitatis*<sup>37</sup> delle note interne al concetto di essenza reale, visto che l'equivoco consisterebbe nella sovrapposizione di due ordini logici differenti: quello della inclusione tra la proprietà di ente, l'attitudine ad esistere, nel dominio del concetto "essenza reale", e non della subordinazione tra concetti di uguale rango.

36 DM II.4.5, trad.it. 491

37 Ch. Wolff, *Philosophia prima sive Ontologia, methodo scientifica pertractata, qua omnis cognitionis humanae principia continentur*, (prima ed. 1729) Editio nova. (Francofurti et Lipsiae, 1736). Ristampa anastatica in "Gesammelte Werke", edita da J. École, Abt. II, Bd. 3 (Hildesheim: Olms, 1962), §174, p. 143: "Hinc Existentiam definio per complementum possibilitatis [...] Dicitur existentiam etiam Actualitas. Quidnam istud sit, quod accedere debeat, ut possibilitas compleatur & ens ex statu possibilitatis in statum actualitatis traducatur, suo ostendemus loco. In Theologia nimirum naturali demonstrabimus, quanam sit ratio existentiae Numinis atque actualitatis universi; in Cosmologia, quomodo existentia contingentium in mundo materiali determinetur; in Psychologia denique, quo pacto in mente humana possibilia ad actum deducantur". La riduzione del sistema metafisica suareiziano e del suo oggetto adeguato alla tradizione "essenzialista", che da Al-Farabi ed Avicenna giunge all'occidente latino con Scoto e gli scotisti e tramite la *Schulmetaphysik* tedesca riformata fino a Kant, è stata oggetto della ricostruzione fatta da Étienne Gilson. A proposito di Suárez, egli afferma che la concezione suareiziana di "essere" è per così dire neutra rispetto all'esistenza o alla non-esistenza, dal momento che l'essere, concepito oggettivamente, non è altro che l'essenza realmente consistente e la realtà dell'essenza è la sua "attitudine ad esistere", mentre l'essere attuale non è altro che un caso particolare del possibile, concepita come essenza reale maggiormente contratta. Se, in ultima analisi la *ratio* di ente si traduce in un puro oggetto di pensiero, la metafisica diviene sviluppo di deduzioni a partire da tale *ratio* di ente e si traduce in un corpo di proposizioni concepite come analiticamente giustificabili. Con ciò la teologia naturale, scienza dell'Essere in quanto Essere, viene separata da una filosofia prima centrata sulla nozione astratta di essere in quanto essere, con l'effetto di "liberare un'ontologia pura da ogni compromissione con l'essere attualmente esistente". L'ontologia moderna, che nella linea di ricostruzione storiografica operata da Gilson nei termini sopra ricordati, trova indubbiamente nel paradigma suareiziano un momento di sintesi. Circa Suárez, in particolare si veda: Gilson, *L'être et l'essence*, Paris: Vrin 1981, 144-145; cit. p. 144. Per la figura, invece, di Wolff come "discepolo di Suárez" si consideri quanto viene affermato da Gilson: "le possible est ce qui exister, précisément parce qu'il a notion n'impliquant aucune contradiction, rien ne s'oppose à ce qu'il puisse exister. Or c'est précisément là ce qu'on nomme l'être: *Ens dicitur, quod existere potest, consequenter cui existentia non repugnat*. On voit combien radicalement l'être se trouve ici détaché de ce donné tout empirique et non déductible a priori qu'est l'existence. Pour définir l'être, Wolff se contente d'une simple possibilité d'existence, qu'il a d'abord ramenée à une non impossibilité. Pour nous exprimer en une de ces formules lapidaires dont il est si riche, nous dirons donc que le possible c'est l'être; *quod possibile est, ens est*" (*Ib.*, pp. 169-170). Una ricostruzione storico-critica che tiene conto, invece, sia delle continuità che delle discontinuità della influenza suareiziana sulla *Schulmetaphysik* riformata che da Wolff e Baumgarten giunge fino a Kant è presente in: C. Esposito, "The Hidden Influence of Suárez on Kant's transcendental conception of "being", "essence" and "existence"", in *Contemporary Scholasticism. Suárez's Metaphysics in Its Historical and Systematical Context*, ed. by L. Novak (Berlin/Boston: De Gruyter, 2014), 117-135.

L'esistenza nella sua valenza partecipiale, invece, vale a dire l'esistenza effettiva, è un predicato di secondo livello e pone un rapporto di subordinazione tra concetti di ordine diverso: la realtà essenziale di ente, concetto di primo ordine, possiede la proprietà di cadere sotto il concetto di ente in senso partecipiale, di secondo ordine. Dire che *qualcosa* sia *esistente*, equivale a dire che esiste un concetto (quello di "essenza reale") tale che l'esistenza (o la realtà dell'atto) sia una proprietà del concetto di prim'ordine ad esso spettante. La controprova è data, ancora una volta, dal riferimento ai sinonimi di ente: *aliquid* è, infatti, sinonimo di *ens*. Più nello specifico, se si assume il *qualcosa* nella sua valenza minimale di ciò che si sottrae al niente della contraddizione logica e si rende termine o correlato oggettuale dell'intellezione in quanto non- niente, esso sarà equivalente alla significazione di *ente*. Dire di alcunché che è qualcosa è dire che esso è ente:

Si ritiene infatti che il qualcosa e il nulla si distinguano tra loro mediante una contraddizione o una privazione; ma il nulla significa lo stesso che non ente, o ciò che non possiede entità alcuna: e quindi, il qualcosa sarà identico a ciò che possiede una qualche entità o quiddità.<sup>38</sup>

L'*aliquid*, nella sua ragione di sinonima con l'ente, è inteso come sinonimo di *res a reor reris*, volendo utilizzare una terminologia enrichiana, in grado di ricomprendere tanto le essenze reali effettivamente costituite in quanto tali (le *res ratae*) le quiddità reali, quanto i figmenti privi di ogni contenuto oggettivo.<sup>39</sup> Questa interpretazione in chiave strettamente essenzialista conduce alla conoscenza puramente nominale della cosa, al riconoscimento della sua realtà essenziale e infine al suo riconoscimento oggettivo in qualità di ente reale. Ciò che risulta più pregnante rispetto alla sinonimia di *aliquid* ed *ens*, è piuttosto la declinazione successiva che è messa in luce dallo stesso Suárez: *aliud quid*. La seconda etimologia di questo termine, "un'altra cosa", indica ciò che è indiviso in sé e diverso da qualsiasi altro ente, perciò sebbene essa significhi formalmente, secondo ragione, qualcosa di distinto dall'ente, e dunque sia già una proprietà dell'ente (l'uno), la ragione di unità che esprime la negazione della molteplicità è inclusa nella negazione implicita del termine "qualcosa" che invece esprime solo la negazione dell'identità con altro. Ma, per l'appunto, la ragione dell'identità non è altro dalla ragione di encità e, anzi, essa si fonda e si esplica insieme con essa.<sup>40</sup>

38 DM III.2.5, trad.it. 591.

39 Cf. Enricus de Gandavo, *Quodl.* V, q.2, ed. Badius, f. 154rD.

40 Cf. DM III.2.6, trad.it. 591-593.

Da ciò segue che la realtà dell'essenza di ente, concepita nella sua ragione intrinseca, significa per maggiore determinazione<sup>41</sup>, in senso pieno, solo le *res singulares extra animam existens*<sup>42</sup>, in grado di differenziarsi per opposizione dagli enti di sola ragione e dalle chimere, riprendendo quella linea di tradizione solitamente considerata come "opposta" alla tradizione avicenniana-enrichiana e scotista, vale a dire la tradizione occamista<sup>43</sup>. L'*esse existere* non si distingue essenzialmente dalla cosa stessa predicabile in quanto ente nel suo senso partecipiale/verbale, dal momento che il secondo senso di essere significa esattamente ciò per cui suppone. La cosa stessa significata, ossia l'ente che possiede un'essenza reale e a cui si aggiunge l'esistenza, ed il *suppositum* sono la stessa cosa: stanno per l'ente preso come termine sostanziale, una *res* che sussiste nell'esistenza (*substantia*).

## V. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Alla luce delle considerazioni precedenti circo lo "schema delle relazioni logiche" tra essenza reale ed esistenza, in senso disposizionale e in senso attuale, è ora possibile valutare la teoria del "duplice senso dell'essere" emersa dalla metafisica suáreziana. Pensare l'esistenza nella sua valenza temporale non come una nota caratteristica del concetto di primo livello "essenza reale", e, dunque, non come una proprietà dell'oggetto che ricade nel dominio del concetto "ente reale", equivale, come visto, a non poter considerare l'esistenza come un

41 Cf. DM II. 4. 10; trad.it. 499: "...ente preso, infatti, nella sua qualità di nome, significa ciò che possiede un'essenza reale prescindendo dall'esistenza attuale, non certo escludendola o negandola, ma solo astraendo in maniera precisa da essa; invece, come participio, *ente* significa l'essere reale stesso, ossia quello che possiede un'essenza reale con l'esistenza attuale, e così lo significa in maniera più contratta".

42 Cf. DM VI.1.10: "...quia extra individua nihil potest habere existentiam realem, sine qua unum esse potest verum ens reale [...] natura ergo secundum se non habet realitatem, nisi in individuis".

43 Cf. Gulielmus de Ockham, *Summa Logicae*, p.III, 2, cap. 27, 92-93: "et quia tactum est de esse existere, aliquantulum digrediendo consideratam est, qualiter esse existere se habeat ad rem; utrum scilicet esse rei et essentia rei sint duo extra animam, distincta inter se. Et mihi videntur quod non sunt talia duo, nec esse existere significat aliquid distinctum a re". Per ciò che attiene alla relazione tra primato dell'esistenza in natura di sole realtà individuali e teoria della *suppositio*, Ockham affida alla funzione significativa dei termini, alla supposizione personale, il compito di assicurare l'apertura del pensiero sulla realtà. Si ha supposizione personale quando il termine che funge da soggetto o da predicato in una proposizione suppone per il suo significato risultante dall'atto di imposizione primaria. Nei termini sostanziali, però, la supposizione personale e quella significativa si identificano. Solo la *res singularis* può sostenere l'intento di una *suppositio personalis*. A tal riguardo rimandiamo a: Id., *Summa logicae*, O.Ph.I, I c.64 196 II. 33-37; *In I Sententiarum*, O.Th.IV, d.22 q. unica p. 49 II.9-16; *Expositio super libros elenchorum*, O.Ph.III, I c. 2 § 9, 24s II.20-28.

predicato reale deducibile analiticamente a priori dalla mera compostibilità delle note interne all'essenza reale, inteso come concetto di primo ordine.

La relazione di subordinazione tra concetti di secondo livello, infatti, non ha a che fare né con le proprietà degli oggetti, né con i concetti in quanto tali, ma con i loro decorsi di valori, ossia con l'estensione del concetto di primo ordine "ente" preso nella sua valenza nominale. In questo caso la relazione, che abbiamo fin qui definito, tra *ens ut nomen* ed *ens ut participium* ha il vantaggio di non trattare l'essere attuale come un caso particolare del possibile in generale, allontanandosi dalle posizioni essenzialiste della lettura metafisica suareziana<sup>44</sup>, riabilitando la nozione immediatamente duplice del senso di essere:

44 Circa il rapporto tra *ens ut nomen* ed *ens ut participium*, tale da accordare una precedenza al primo senso di "essere" sul secondo, si veda: Aubenque, "Suárez et l'avènement du concept de l'être", in Cardoso A., et al., *Francisco Suárez (1548-1617). Tradição e Modernidade*, Lisbona: Edições Colibri 1999, cit. p. 16: "L'ens ut nomen est dona plus fondamentale que l'ens participium, puisque pour participer à l'esse actuel tout étant doit réaliser d'abord le réquisit de l'éternité en général, qui est le pouvoir-exister. C'est là le renversement suarezien, qui substitué à la primauté de l'exister, de l'*actus essendi*, à quoi paraissait d'être ordonné l'étant participé, la primauté de pouvoir---exister, qui définit l'ens nominal, c'est-à-dire la chose, la *res*". La linea "essenzialista" gilsoniana, inizialmente sorta sotto l'influenza del clima neotomista e ripresa, negli ultimi anni, da altri studiosi e volta a definire l'oggetto della metafisica suareziana alla pari del "cogitabile", ad una oggettualità costituita pienamente nel suo statuto ontologico per opposizione al niente dell'irrapresentabile, è stata oggetto della polemica "antiessenzialista" di José Héllin (1883-1973), volta a reintegrare l'esistenza nell'oggetto della metafisica suareziana. A tal riguardo si veda: Héllin, "Existencialismo escolástico suareziano", *Pensamiento* 12 (1956): 157-178 e 13 (1957): 21-38. La rivalutazione di un "integralismo esistenziale" di F. Suarez e buona parte delle argomentazioni di Héllin sono state riprese ed avvalorate dagli studi di José Pereira, il quale attribuisce all'"ente" suareziano tre differenti accezioni: (1) ente preso nei termini di "esistenza attuale", (2) ente in senso "attitudinale", (3) ente preso nei termini di "esistenza possibile", fino a sostenere: "On these three concepts, only the first two are immediately signified by the incomplex term 'being', thus Suarezian being is at the same time unitary and dichotomous, a 'unitary dyad' or 'dyadic unity', so to speak. The third concept, which makes the dichotomy a Trichotomy, is a complex one compounded of two concepts, existence + negation of actual exercise), described by such composite ideas as 'possible being' or 'being in potency'". Si veda: Pereira, "The existential Integralism of Suarez: Reevaluation of Gilson's Allegation of Suarezian Essentialism", *Gregorianum* 85 (2004): 660-688. cit. 686-687. Circa il rapporto tra *ente come nome* ed *ente come participio* si veda, in particolare, *Ib.*, 679-681: "If only of the two aspects of being can be said to have the preeminence, it is the one with the participial (and categorically existential) sense" (cit. 680). Sempre nell'ambito delle tesi di filosofia della storia che sono alla base della rilettura dell'"ente reale" suareziano e di contro alla riduzione della sua metafisica ad una "ontologia", come studio dell'ente inteso come *ratio* priva di legami con l'esistenza e ridotta a puro oggetto di pensiero, si veda la tesi di M. Forvilesi, il quale, argomentando a favore del carattere "impuro" della ontologia attribuita a Suárez, sostiene che la metafisica suareziana si definisca nel nesso tra l'ente trascendentale ed ente spirituale, affermando che il significato della *ratio* di ente dipende dalla presupposizione delle realtà spirituali astratte dalla materia *secundum rationem et secundum esse*, in modo che le seconde possano ricadere nelle *rationes communes* dell'ente reale, effettivamente astratto dalla materia secondo l'essere, oggetto di una unica scienza definita propriamente "metafisica". Rimandiamo a: Forvilesi, "Impure Ontology.

Ente non significa un qualche concetto comune all'ente preso nominalmente e partecipialmente, bensì possiede una duplice immediata significazione, con la quale o significa l'ente prescindendo dall'esistenza attuale, oppure significa l'ente esistente in atto. Di conseguenza questa duplice significazione o è equivoca, oppure si avvicina moltissimo all'equivocità, per un certo senso traslato che si fonda su una qualche proporzionalità. In prima istanza, infatti, sembra che ente significhi una cosa che possiede un essere reale e attuale, come il participio del verbo essere; poi, però, questo termine è traslato a significare, in senso preciso, ciò che possiede un'essenza reale.<sup>45</sup>

Nel sistema della metafisica suareziana, l'esistenza reale (attitudinale ed attuale) è l'estensione logicamente equivalente e la referenza necessaria a cui rimanda l'essenza reale di ente, e, dunque, la considerazione oggettiva dell'ente in quanto ente reale, oggetto della metafisica, implica, fin da subito, un impegno ontologico nell'ordine, immediatamente duplice, di essere.

A tal riguardo, potrebbe essere utile sottolineare, come la questione della univocità o analogia dei sensi di essere, sia un campo attuale di indagine, in ambito analitico, particolarmente dibattuto tra le questioni di "metaontologia". Basti solo considerare che la linea tutt'oggi maggioritaria, nelle discussioni contemporanee sul chiarimento del senso dell'essere e degli enunciati esistenziali, fa appello alla tradizione sistematizzata storicamente da Frege, ripresa con opportuni distinguo da Russell con la dottrina delle descrizioni definite, con Quine dopo mediante l'eliminazione dei nomi propri in favore dei predicati, secondo la quale l'esistenza non debba intendersi nei termini di una proprietà di primo livello, applicabile a classi di oggettualità o ad occorrenze individuali, ma a concetti e proprietà. Dato per scontato che il quantificatore esistenziale esprime l'esistenza dell'oggetto sotto quantificazione, nasce spontanea la domanda circa il senso dell'esistenza così significata. Come noto, infatti, è possibile quantificare su domani ontologicamente assai differenziati.

L'affermazione sull'esistenza, stando alla *standard view*, consiste nell'attribuire alla funzione proposizionale la proprietà di essere soddisfatta, od ad un concetto la proprietà di essere esemplificato. Tale impostazione iniziale per cui l'essere nel senso dell'esistenza non ha alcuna valenza predicativa/reale, è stata estesa alle proposizioni esistenziali singolari. Negli ultimi decenni, questa linea maggioritaria è stata sottoposta a critiche, dovute per un verso alla relatività dell'applicazione del quantificatore e per l'altro alla circolarità della riduzione

The Nature of Metaphysics and Its Object in Francisco Suárez's Texts", in *Quaestio* 5 (2005): 559-586.

45 DM II.4.9; trad.it. 499.

del predicato di primo ordine dell'esistere ad un predicato di secondo ordine, sulla base del fatto che la stessa nozione di istanziazione impiegata per definire l'univa valenza del senso dell'esistere in notazione quantificazionale non riesce ad eliminare gli individui, ma è una nozione che si rende intellegibile per suo tramite, avendo senso solo in relazione a ciò che è istanziato (la proprietà) e a ciò in cui essa è istanziata (l'individuo). Nell'ambito delle critiche alle posizioni univociste<sup>46</sup>, proposte da alcuni neomeinonghiani (e non solo)<sup>47</sup> e da analitici di tradizione tomista<sup>48</sup>, la questione si circoscrive alla possibilità o meno che l'esistenza sia da intendersi nei termini di "un predicato reale" e una volta riabilitata la teoria dei diversi sensi dell'essere, alla determinazione della relazione tra l'essere come esistenza attuale (proprietà di primo livello) e l'essere come proprietà di concetti (proprietà di secondo livello). In questo quadro sarebbe storiacamente utile collare precisamente "la matrice suáreziana" alla base di tali modelli.

La distinzione canonica tra ente come "nome" ed ente come "participio", come detto, infatti, nella metafisica suáreziana, non è una relazione tra fondamento e fondato, di precedenza logica o metafisica in senso stretto, dell'una o dell'altra valenza nominale e verbale di "ente", ma analoghi sensi di essere con un comune reale riferimento, da cui consegue la necessità di verificare la plausibilità delle diverse interpretazioni sull'oggetto della metafisica suáreziana, prendendo in esame la natura della realtà di ente e la natura del fondamento ultimo della possibilità dei possibili.

Non è questo, tuttavia, il luogo per una simile indagine.

46 Cf. P. Van Inwagen, "Being, Existence and Ontological Commitment", in *Metametaphysics*, D. Chalmers, D. Manley, and R. Wasserman (eds.), (Oxford University Press, 2009), 486.

47 Cf. Parson, T., *Nonexistent object* (New Haven, CO: Yale University Press, 1980); Fine K., "The Question of Ontology", in *Metametaphysics*, Chalmers, Manley, and Wasserman (eds.), 169. Per la questione dell'esistenza da intendersi come predicato, si rimanda a: Nelson M., "Existence", in E.N.Zalta (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2012 edn); <http://plato.stanford.edu/archives/win2012/entries/existence>.

48 Cf. Miller, B. *The Fullness of Being. A New Paradigm for Existence* (Notre Dame: Notre Dame University Press, 2002); McDaniel, K., *A Return to Analogy of Being*, in "Philosophy and Phenomenological Research", 81, 3 (2010): 688-717; McGinn, C., *Logical Properties. Identity, Existence, Predication, Necessity, Truth* (Oxford: Clarendon Press, 2000). Per una esposizione storico-dottrinale accurata sul tema rimandiamo a: G. Ventimiglia, *To be o esse? La questione dell'essere nel tomismo analitico*, Roma: Carrocci 2012; Id., "Senso o sensi dell'esistere? I livelli ontologici del reale nel cosiddetto 'tomismo analitico'", *Giornale di metafisica* 35:2-3 (2013), 405-428.

## BIBLIOGRAFIA

## FONTI

- Avicenna Latinus. *Liber de philosophia prima sive scientia divina*, I-IV, edita da S. Van Riet. Louvain, Leiden: Peeters - E.J.Brill, 1977.
- Henricus De Gandavo. *Quodlibeta*, edita da Badius. Paris: 1518 (rist. Louvain 1961).
- *Quodlibet II*, a cura di R. Wielockx. Leuven: Leuven University Press, 1983.
- Frege, Gottlob F.L. "Über Begriffe und Gegenstand". *Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie* 16 (1892): 192-205. Trans. by Peter Geach, "Concept and Object". In *Translations from the Philosophical Writings of Gottlob Frege*, P. Geach and M. Black (eds. and trans.), Oxford: Blackwell, third edition, 1980. Trad. it. C. Mangione "Concetto e oggetto". In *Logica e aritmetica*, 359-73. Torino: Boringhieri, 1965.
- *Die Grundlagen der Arithmetik: eine logisch mathematische Untersuchung über den Begriff der Zahl*, Breslau: W. Koebner, 1884. Trans. by J.L. Austin, *The Foundations of Arithmetic: A logical-mathematical enquiry into the concept of number*. Oxford: Blackwell, second revised edition, 1974. Trad. it. di C. Mangione, "I fondamenti dell'aritmetica. Una ricerca logico-matematica sul concetto di numero". In *Logica e Aritmetica*, 211-349. Torino: Boringhieri, 1965.
- Ockham, Guilelmus. *Guillelmi de Ockham Opera philosophica et theologica ad fidem manuscriptorum edita*, edita da Gedeon Gál et al., ed. 17 vols. The Franciscan Institute: St. Bonaventure, N. Y., 1967-1988.
- *Scriptum in Librum primum Sententiarum (Ordinatio), Prol. e dist. I*, edited by G. Gál, S. Brown, O. Th. I, 1967; *Dist. 2-3*, edited by S. Brown, G. Gál, O. Th. II, 1970; *Dist. 4-18* edita da G. Etzkorn, O. Th. III, 1977; *Dist. 19-48*, edited by G. Etzkorn e F. Kelley, O. Th. IV. The Franciscan Institute: St. Bonaventure, N. Y., 1979.
- *Summa logicae*, edita da Ph. Boehner, G. Gál, S. Brown. The Franciscan Institute: St. Bonaventure, N. Y., 1974.
- Suárez, Francisco, *Disputationes metaphysicae universam doctrinam duodecim librorum Aristotelis comprehendentes in Opera Omnia*, editio nova, edita da C. Berton. Paris: L. Vivès, 1866, voll. 25 e 26. Ristampa anastatica: Hildesheim, Zürich, New York: G. Olms Verlag, 1965 (traduzione parziale).

in italiano, note e apparati a cura di Esposito, Costantino, *F. Suárez. Disputazioni metafisiche*, testo latino a fronte, Milano: Bompiani, 2007).

Wolff, Christian. *Philosophia prima sive Ontologia, methodo scientifica pertractata, qua omnis cognitionis humanae principia continentur*, (prima ed. 1729). Editio nova. Francofurti et Lipsiae, 1736. Ristampa anastatica in “Gesammelte Werke”, edita da J. École, Abt. II, Bd. 3. Hildesheim: Olms, 1962.

## STUDI

Aubensque, Pierre. “Suárez et l’avènement du concept de l’être”, in *Francisco Suárez (1548-1617). Tradição e Modernidade*, edita da A. Cardoso, et al., 11-20. Lisbona: Edições Colibri, 1999.

Courtine, Jean-François. *Suárez et le système de la métaphysique*. Paris: Presses Universitaires de France, 1990. Trad. it. di C. Esposito e P. Porro, *Il sistema della metafisica. Tradizione aristotelica e svolta di Suárez*, a cura di C. Esposito. Milano: Vita e pensiero, 1999.

Dummett, Michael. *Frege. Philosophy of Mathematics*. Harvard: Harvard University Press, 1991.

Esposito, Costantino. “L’impossibilità come trascendentale. Per una storia del concetto di impossibile da Suárez a Heidegger”. *Archivio di Filosofia* 78:1 (2010): 297-313.

— “The Hidden Influence of Suárez on Kant’s transcendental conception of “being”, “essence” and ‘existence’”. In *Metaphysics of Francisco Suárez (1548-1617). Disputationes metaphysicae in their systematic and historical context* (Atti del Congresso di Praga). Leiden, Boston, Köln: E.J.Brill, 2008.

— “Le ‘*Disputationes metaphysicae*’ nella critica contemporanea”. Appendice a F. Suárez, *Disputazioni metafisiche I-III*, traduzione italiana con testo latino a fronte, a cura di C. Esposito, Seconda edizione. Milano: Bompiani, 2007.

Forvilesi, Marco. “Impure Ontology. The Nature of Metaphysics and Its Object in Francisco Suárez’s Texts”. *Quaestio* 5 (2005): 559-586.

Gilson, Étienne. *L’être et l’essence*. Paris: Vrin, 1981.



- Heck, Richard G. JR. "Frege's Principle". In *From Dedekind to Godel: Essays on the Development of the Foundations of Mathematics*, edita da J. Hintikka, 119-142. Dordrecht: Kluwer, 1995.
- "Frege's Theorem: An Overview". *Frege's Theorem* (2011): 1-39.
- Heck, Richard G. JR , e May, Robert. "Frege's Contribution to Philosophy of Language". In *The Oxford Handbook of Philosophy of Language*, edita da E. Lepore and B. Smith, 3-39. Oxford: Oxford University Press, 2006.
- Héllin, José. "Existencialismo escolástico suareziano II: La existencia es lo principal in el ente". *Pensamiento* 13 (1957): 21-38.
- "El ente y la existencia en Suárez". *Espiritu* 29 (1980): 45-54.
- Honnefelder, Ludger. *Scientia transcendens. Die formale Bestimmung der Seiendheit und Realität in der Metaphysik des Mittelalters und der Neuzeit (Duns Scotus- Suárez- Wolff- Kant-Pierce)*. Hamburg: Meiner, 1990.
- Kenny, Anthony. *Frege. Un'Introduzione*. Torino: Einaudi, 2003.
- Parsons, Charles. "Frege's Theory of Numebers". In *Mathematies in Philosophy*, edita da C. Parsons, 50-175. NY Ithaca: Cornell University Press, 1983.
- Penco, Carlo. *Frege*. Roma: Carrocci, 2010.
- Pereira, José. "The existential Integralism of Suárez: Reevaluation of Gilson's Allegation of Suarezian Essentialism". *Gregorianum* 85 (2004): 660-688.
- *Suárez: Between Scholasticism and Modernity*. Milwaukee, WI: Marquette University Press, 2007.
- Salas, Victor M., edita da. *Collected Studies on Francisco Suárez, S.J. (1548-1617)* Detroit, Michigan: Leuven University Press, 2010.
- Salas, Victor M., Fastiggi, Robert.L. edita da. *A companion to Francisco Suárez*. Leiden: Brill, 2015.
- Schwartz, Daniel, edita da. *Interpreting Suárez. Critical Essays*, Cambridge: Cambridge University Press, 2012.
- Ventimiglia, Giovanni. *To be o esse? La questione dell'essere nel tomismo analitico*. Roma: Carrocci, 2012.
- "Senso o sensi dell'esistere? I livelli ontologici del reale nel cosiddetto 'tomismo analitico'". *Giornale di metafisica* 35: 2-3 (2013) 405-428 .

